

12

Johnny Hallyday

fogli di via

Johnny Hallyday – Amanda Sthers: *DANS MES YEUX*. Plon, 2013
In un giorno del giugno 2013 a Epinal, cittadina francese della regione dei Vosgi sinonimo di stampe popolari, un tipo accoltella un altro. L'accoltellatore somiglia a Serge Gainsbourg, l'accoltellato a Johnny Hallyday. sono vicini di casa. Il 15 giugno Johnny Hallyday compiva settant'anni, Gainsbourg era morto da tempo, ma fra i sosia la rivalità si manteneva vivace, forse perché fra i due la competizione era posta sul piano della bellezza, e "Gainsbourg" aveva tutto da perdere, benché Gainsbourg, quello vero, fosse andato sposo a una niente male Jane Birkin e, fra i tanti flirt, ne potesse vantare uno con Brigitte Bardot. Johnny d'altra parte costituì per vent'anni una coppia apparentemente inossidabile con la cantante Sylvie Vartan (Vartanian, bella gnocca di origine bulgara) ed ebbe una lunga relazione con l'attrice Nathalie Baye.

Gainsbourg nella vita di Johnny (Jean-Philippe) si può dire ininfluenza. Per lui contò invece molto - e sorprendentemente data la lontananza dal suo orientamento musicale - Charles Aznavour, l'autore del suo primo grande successo, *Retiens la nuit*. Nel gennaio del 2013 il novantenne Aznavour e il

prossimo settantenne Hallyday si sono esibiti insieme a Parigi e a giugno Aznavour era con lui mentre spegneva le candeline. Presente era anche l'amico di vecchia data Eddy Mitchell (Claude Moine del gruppo, pionieristico in Francia, Les Chaussettes Noires) col quale scoprì negli anni cinquanta il rock and roll.

La famiglia di Johnny era una famiglia di artisti, ma i genitori si divisero e lui fu affidato alla sorella del padre, attrice del cinema muto. Il nome d'arte Hallyday lo prese da uno zio acquisito, Lee, originario degli Stati Uniti (ma anche per lui Hallyday era un nome posticcio, chiamandosi in realtà Ketcham).

Johnny dice di aver avuto molti padri adottivi nella vita e mette Aznavour fra i primi: "Avevo 16 anni e mezzo... Credo che gli sarebbe piaciuto essere mio padre e a me sarebbe piaciuto essere suo figlio". Un altro "padre", artisticamente parlando, si può dire sia stato Jimi Hendrix, del quale Johnny si infatuò – ma si può anche azzardare che ne fu uno degli "scopritori" - e questa infatuazione giovò non poco agli arrangiamenti delle sue canzoni migliorando nello stesso tempo l'impatto della sua presenza scenica e musicale. Johnny Hallyday continua a essere considerato dai francesi come un eroe nazionale, il rocker per eccellenza, ma a esser onesti proprio sul piano della presenza scenica e musicale più di lui contarono in Francia, alle origini del rock and roll, i pantaloni di pelle dell'anglo-americano Vince Taylor, il cui successo fu soprattutto francese (tanto da essere quasi sconosciuto altrove).

La scrittrice Amanda Stiers – autrice di alcuni romanzi, di una biografia di Liberace, sceneggiatrice e sorella di un giornalista di "Rock & Folk" – afferma di aver "guardato attraverso il fumo della sigaretta" di Johnny Hallyday "la difesa di tutta una vita che la vita gli fa rischiare" per mettersi "al suo servizio con la modestia che condividiamo", concludendo di essere "il fumo della sigaretta che svanisce fra Johnny Hallyday" e il lettore. Da una simile dichiarata sintonia era legittimo aspettarsi grandi rivelazioni, ma su questo piano non sono mancate le lamentele. Quella di "Telerama" – il più popolare veicolo di informazione sullo spettacolo in Francia – è stata assai esplicita: "Sylvie, Nathalie, Hendrix, Aznavour sono menzionati, ma non in profondità", il libro "offre solo una panoramica frammentata e sbilanciata di una vita, una confessione piena di ellissi, vicoli ciechi e scorciatoie".

CHARLES de JACQUES

Giuseppe Verdi: *È COSÌ BELLA COSA RIDERE. Lettere di un genio compreso*. L'Orma, 2013

“Trabucco” era il nomignolo col quale Eugenio Montale apostrofava Gianfranco Contini, il quale a sua volta impiegava “Eusebio” – lo pseudonimo caro al genovese - per rivolgersi a Montale (il loro carteggio lo si recupera nel catalogo Adelphi). Un tale Eugenio Trabucco è oggi il curatore di questo volumetto che pesca fra le lettere di Giuseppe Verdi dopo che nel 2012 Einaudi pubblicò, a cura di Eduardo Rescigno, un sontuoso volume dei “Millenni” che le raccoglieva in vista del bicentenario della nascita. L’intenzione è quella di rivelare un musicista sanguigno, bon vivant e ironico.
BB

Mauro Balma - Paolo Ferrari: *PANGE LINGUA. Il canto sacro di tradizione orale nelle Quattro province*. Libro+ 2cd. Associazione Musa, 2012

Mezzo secolo dopo le incursioni dei ricercatori dell'Istituto E. De Martino (con la contestuale riscoperta del *piffero* delle “Quattro Province” e del suo massimo specialista Ernesto Sala) continuano gli scavi nel campo del ricco patrimonio orale depositato intorno all'antica via del sale che dal genovese s'inoltrava, oltre i gioghi appenninici, verso le terre lombarde. Solo che mentre allora vi si accertava, aldilà delle divisioni amministrative, una parentela cementata anche dalla diffusione pressoché uniforme di stili di canto e repertorio, oggi si rischia di certificare una comunanza all'ombra dell'abbandono (quest'ultimo è il termine ormai più ricorrente in qualsiasi ricerca di cultura tradizionale, come ben sanno i lettori dei resoconti di Arminio dall'appennino meridionale). Non sappiamo per quanto tempo ancora potremo ascoltare il “canto narrativo”, intanto se ne mantiene in vita la tradizione *profana*, in occasione delle tante ricorrenze e feste, testimoniandone le varianti e declinazioni disseminate nelle pieghe delle valli. Qui però (cd) ci si sofferma sul lato *sacro* (il più minacciato di sparizione, come tutta la civiltà contadino-pastorale che vi respirava) gemello compresente di una stessa espressività popolare.

Se anche per le 4 Province è rilevata la decadenza della pratica del canto in latino (e con esso: delle Lezioni, dei Salmi, degli Uffici e degli Inni) va ricordato che, diversamente dalla ricchezza di altri territori liguri con forte presenza di confraternite, scarse e marginali sono comunque le testimonianze di un repertorio legato ai riti della settimana santa, come pure delle litanie, oramai dismesse per l'abbandono dei riti agricoli. In tanto “impoverimento” e rimanendo nel campo liturgico-ufficiale, in area devozionale, Balma, forte di una documentazione più che trentennale, non trascura di sottolinearne comunque una maggiore felicità d'articolazione (frutto di una sa-

na rivalità parrocchiale) rispetto alla costrizione dei “corali” luterani che pure furono all'origine di tanto sinfonismo ottocentesco.

Specchio di comunità in cui le “commissioni” facevano da contraltare al peso rilevante col tempo assunto dalle parrocchie e la gestione/organizzazione delle scarse e disperse risorse materiali bilanciava la centralità funzionale-simbolica della chiesa, in passato furono possibili quegli apparentamenti di gregoriano e ballate o le storpiature del latino “Ave Maris Stella” nel volgare “nostra mala pelle”. Nella contiguità dei repertori sacro e profano, come di due nature che vicendevolmente si sostenevano, tutto avveniva all'interno di un calendario ritmato dal succedersi, dispettoso quando non conflittuale, di feste profane e religiose. Il ballo era vissuto come momento di criticità, in quanto occasione di contatto e commistione, da parte delle gerarchie ecclesiastiche che così sintetizzavano: “il passatempo più pericoloso, per non dire perverso, e più desiderato dalla gioventù, è il ballo che si esercita pubblicamente nelle piazze e sempre in giorno festivo. Per minor male, succede di rado, due o tre volte all'anno. Il male consiste in ciò, che essendo contadini senza civiltà sono poco ritenuti dalla modestia” (così il parroco di Carrega Ligure nel 1834).

Oggi, ma è un oggi già vecchio di decenni, che al tempo ciclico delle certezze si è sostituito quello dell'abbandono, le pratiche religiose faticano a conservare la residua funzione di collante identificante. Cosa aggiungere alla desolante constatazione che a S. Pietro Casasco (PV) “i canti natalizi sono tutti usciti dall'uso locale in quanto nel periodo invernale sarebbe troppo costoso scaldare la chiesa per poche persone: quindi niente novena, niente messa di Mezzanotte, niente *Te Deum*” ?

La stessa scarsità di esecutori-cantori, che ha spinto allo scambio e alla commistione fra differenti gruppi di esecutori, causando la perdita del canto locale ha contribuito al sorgere ed affermarsi delle corali, con il loro canto sacro moderno, semi-colto. Da qui, azzardano i curatori del volume, un possibile delinearci di nuove comunità (più vaste delle minuscole e pervasive parrocchie di un tempo, ormai spopolate) composte per forza di cose dai “villaggi di una stessa valle se non di più valli confinanti” (e forse qui trova senso un ente, altrove inutile, come la comunità montana).

JEAN MONTALBANO

Kevin Powers: *YELLOW BIRDS*. Einaudi, 2013

“Venire da un posto dove a definirti bastano pochi dettagli, dove poche abitudini possono riempire una vita, produce un senso di vergogna inconfondibile. Le nostre erano state piccole vite, popolate dal desiderio di qualcosa di più consistente di qualche strada sterrata e qualche piccolo sogno. E

allora eravamo andati lì, dove la vita non aveva bisogno di spiegazioni e dove altri ci avrebbero detto chi dovevamo essere.” Lì è l’Iraq, l’anno è il 2004 e quello che decide chi bisogna essere è l’esercito degli Stati Uniti. Kevin Powers riassume così, in pochi tratti essenziali, le motivazioni di due ragazzi della Virginia che si ritrovano a vagare armati nelle strade di Al Taffar, governatorato di Ninawa, Iraq, i protagonisti di “Yellow Birds”, la sua folgorante opera prima e uno dei migliori romanzi di guerra pubblicati in questi anni.

Le lodi in questo caso si sono sprecate, Dave Eggers lo ha definito “uno dei libri più tristi letto negli ultimi anni, ma triste in un modo importante” e ha paragonato Powers a David Finkel, vincitore di un Pulitzer nel 2006 col suo reportage dall’Iraq “I bravi soldati”, altri hanno parlato di Tim O’Brien e del suo classico sul Vietnam, “Mettimi in un sacco e spediscimi a casa”. Ma i paragoni si possono allargare a piacere, fino a includere alcune delle colonne portanti della letteratura bellica americana, dal “Segno rosso del coraggio” di Stephen Crane, romanzo anch’esso di formazione ma nell’inferno della guerra di Secessione, fino al grande dramma bellico nel Pacifico racchiuso in “Il nudo e il morto” di Norman Mailer. Tutti esempi magnifici del raccontare la guerra al di fuori di ogni retorica, col disincanto di chi sa che, a ben vedere, tutti i dolori si assomigliano e non c’è ideologia, per quanto possente, che possa giustificare il ritorno prepotente di una barbarie incontenibile. E in Iraq non c’è nemmeno più l’ideologia, quella della fine della schiavitù che giustificava, almeno in parte, gli orrori della guerra civile, o quella della lotta alla dittatura che tentava di spiegare le tragedie della seconda guerra mondiale. In Iraq domina la menzogna, quella che ha scatenato la guerra e quella delle truppe occupanti che “liberano”, e a combattere non sono più giovani innocenti, costretti dalla leva obbligatoria, ma giovani illusi che hanno scelto l’esercito come via di fuga da una vita insignificante.

Kevin Powers, 33 anni, figlio di operai in una Virginia per molti aspetti ancora rurale e arretrata, in Iraq c’è stato per davvero, un anno come mitragliere, e ha raccontato in un’intervista che a scrivere il libro lo avrebbe indotto soprattutto la domanda che, al suo ritorno, la maggior parte delle persone ossessivamente gli rivolgeva “ma come ci si sentiva a trovarsi laggiù?”. “Yellow Birds”, versi da una crudele filastrocca cantata dai soldati, è la sua risposta a quelle domande, ma va ben al di là del semplice memoir, diventa una storia universale che sa scendere nel profondo di ognuno e Powers, che è soprattutto un poeta, lo fa con parole che scavano dimensioni inusuali anche là dove altri vedrebbero soltanto una cupa e sordida realtà.

Bartle, il suo protagonista, ha indubbiamente molti punti in comune con l'autore: stesso luogo di provenienza e stessa scelta esistenziale, quella della vita militare, dettata soprattutto dalla noia nella tetra provincia americana, l'arruolamento come unica via di fuga da quella che appare una trappola senza uscita per tutti quelli che il sogno americano lo vedono solo dalla porta di servizio. Powers si è arruolato a 17 anni, Bartle ne ha 21, ma il suo commilitone Murph, il secondo protagonista della storia, e alla fine anche il suo centro, ne ha appena 18 e viene pure lui da un paesino sperduto del vasto sud. Si ritrovano ad addestrarsi nella neve di Fort Dix, New Jersey, uno strano modo per prepararsi alle sabbie torride della valle del Tigri, legati da un sottile rapporto di amicizia-protezione reciproca, destinato a segnarli per sempre. Terzo angolo del triangolo esistenziale che segna questa disgraziata avventura, il sergente Sterling, colui che meglio incarna la logica crudele della guerra, non un cinico, se mai uno stoico che si è formato alla dura scuola dei combattimenti moderni, fatti di agguati a tradimento, attentati suicidi e scarsa attenzione alle differenze tra civili e nemici, visto che tra i primi sempre si nascondono i secondi.

Qualcuno, come Ron Charles del Washington Post, ha criticato il libro, sostenendo che "le parti sono meglio del tutto", come dire che Powers, più poeta che narratore, sarebbe riuscito perfettamente a cogliere singoli frammenti, tracciando con il pennello di una parola tagliente, ma precisa e spesso lirica, una quadro toccante della vita di questi soldati smarriti nel vuoto immenso di un Iraq completamente ostile, ma perdendo spesso di vista il quadro narrativo d'insieme. E in effetti il libro risulta in qualche modo frammentario, ma l'effetto sembra completamente voluto, la narrazione si spezza, perde coerenza, segue più l'umano sentire del suo protagonista che le ragioni della storia, inevitabilmente sembra destinata a perdersi nelle circonvoluzioni di una mente a tratti disperata.

Powers, della guerra in Iraq in quanto fatto "politico", decide di non parlare, nel libro non ci sono le ragioni delle parti in lotta, la retorica delle ideologie o un qualsiasi spirito di presunta grandezza. C'è semplicemente la narrazione del "fatto" e i sentimenti umani di chi, per varie ragioni, vi si ritrova a muoversi in mezzo. Bartle e Murph sono semplicemente due molecole in un precipitato completamente e follemente illogico, due atomi in fuga che pensano soprattutto a restare vivi. Il racconto spazia in narrazioni temporalmente diverse: c'è un prima, l'arruolamento, il pianto di una madre che non capisce, l'addestramento e l'incontro con Murph. C'è un durante, l'azione ad Al Tafari, l'avanzare in una cittadina semidistrutta, dove anche il luogo più ameno, la macchia lussureggiante di un frutteto al centro della desolazione desertica, può rivelarsi una trappola fatale. E c'è inevitabil-

mente un dopo, il ritorno a casa col fardello di quanto si è visto, di come le cose ti abbiano cambiato dentro per sempre, di quanto sia impossibile comunicarlo a quanti non abbiano vissuto le medesime esperienze. In più, per Bartle e Sterling, c'è il peso insopportabile di sapere cosa realmente è successo a Murph, di quanto hanno visto perpetrato sul suo corpo e di cosa sono stati costretti a fare per puro senso di umana pietà.

La guerra raccontata da Powers non è mai quella delle maiuscole, non ci sono nel suo libro riflessioni che inducano a prese di coscienza più vaste, non c'è nemmeno una critica aperta al sistema che l'ha generata: Bush e la sua cricca restano sempre sullo sfondo, per i soldatini che si muovono come innocenti pedine sullo scacchiere del mondo sono distanti come gli dei che, dall'Olimpo, decidono di chi sarà il corpo destinato ad intercettare la prossima pallottola. Altrettanto indifferenziati sono i nemici, anonimi nella folla che osserva distante l'avanzare di questi "liberatori" travestiti da robot di guerre molto poco stellari. Quello che emerge con solida chiarezza è l'efferezza dei metodi, dall'una e dall'altra parte, la crudeltà indifferenziata che scatena offesa e reazione, la paranoia costante che offusca l'esistenza, quella stessa che, per anni, una volta ritornato alla vita civile, ti farà osservare la riva tranquilla di un fiume alla ricerca di un riparo sicuro dal fuoco nemico. Un'ossessione da cui sarà difficile liberarsi, stampata nel cervello dalle immagini, quelle sì reali, del sangue, delle viscere, degli escrementi, degli elementi più basilari della vita e della morte che la guerra rende crudelmente evidenti e onnipresenti.

Il pregio maggiore del libro di Powers sta nell'aver umanizzato tutto questo: non si è limitato a raccontarci le sue storie dell'Iraq, ci ha portato dentro alle sue piane assolate, alla sua desolazione umana e materiale, e lo ha fatto restituendo all'esperienza il suo senso di umanità più profonda. Con lui noi viviamo dentro a Bartle, ne seguiamo attoniti il lento avanzare al centro di mille possibili imboscate, ascoltiamo il suo cuore battere all'impazzata o farsi tenero per un impeto improvviso di umana pietà o di fraterna amicizia. Quello di Powers non è mai, comunque, semplice voyeurismo, non offre la visione gratuita di massacri e tanto meno un sadismo bellico a buon mercato, ad uso di quanti sognano sensazioni forti standosene comodamente in poltrona.

"Yellow Birds" è prima di tutto, come detto, un libro poetico, un testo doloroso sull'amicizia, sulla follia e sulla solidarietà che pure permane anche nelle situazioni più orribilmente sconvolte. Un libro di guerra in cui, per fortuna, vediamo poco della guerra e molto più degli uomini che la combattono. Un libro in cui la follia trova una personificazione scolpita nella pelle stessa dei suoi protagonisti. Sarà Murph, nella sua fine grottesca, a incarnare

alla perfezione il senso stravolto dell'incubo che tutti stanno vivendo in Iraq. Un gesto estremo di rivolta, ma disperato e autolesionista, che non porterà a nulla, se non a segnare per sempre il destino dei suoi due compagni, il sergente e l'amico, accumulati in un ultimo gesto di estrema pietà, ma pure di assurda insensatezza, almeno secondo i dettami dei regolamenti.

Con "Yellow Birds" Kevin Powers ha scritto indubbiamente un libro potente, estremamente malinconico come dice Eggers, ma anche terribilmente umano, troppo umano nel senso buono del termine, una discesa agli inferi al cui termine non ci attende nessuna liberazione ma, se non altro, uno sguardo meno disperato su noi stessi.

ALFREDO PASSADORE

Christian Kracht: *IMPERIUM*. Neri Pozza, 2013

Da quanto suggeriva l'articolo che ci ha stimolato a leggere questo romanzo che non si può definire altrimenti che "storico", ci saremmo dovuti immergere in certi anticipi di hitlerismo, tanto che in Germania era stato sollevato un dibattito nel quale l'autore finì, se abbiamo capito bene, per essere accusato di razzismo. La lettura ci ha rivelato viceversa quanto fossero fuorvianti questi giudizi. Se si vuol mettere al centro della narrazione una tematica peculiare diremmo che quella di un "cuore di tenebra" fourierista possa render bene l'idea. Che poi a fronte del fallimento delle buone intenzioni scatti un delirio di onnipotenza che increspa l'utopia e il romanticismo di oscure conseguenze è un altro discorso, a meno che non si vogliano usare i termini come sinonimi dell'hitlerismo, esito senza alcun dubbio possibile ma tutt'altro che esclusivo.

Il protagonista, August Engelhardt, nutrito dalle letture degli scrittori socialisti, è un personaggio realmente esistito (altri se ne incontrano strada facendo) che volle creare in Nuova Pomerania, protettorato tedesco sperduto nel Pacifico, una comunità di vegetariani nudisti abbacinati dal potere nutritivo dei frutti della palma da cocco. Buoni gli inizi, pessima la fine. Tutto qui, niente di nuovo ci pare. Kracht ha tuttavia costruito la sua storia calibrando per bene gli auspici illusori con il destino malsano che prende le sembianze del maggior collaboratore di Engelhardt, facile preda della paranoia e della lebbra.

Christian Kracht (1966) è un giornalista svizzero che a suo tempo prese il posto che fu di Tiziano Terzani come corrispondente dello "Spiegel" da Nuova Delhi. Di solida formazione accademica (e cosmopolita) ha pubblicato diversi taccuini di viaggio e alcuni romanzi che l'hanno fatto indi-

care come uno dei migliori autori contemporanei di lingua tedesca. Risiede parte dell'anno a Firenze.

BO BOTTO

Jonathan Lethem: *L'ESTASI DELL'INFLUENZA*. Bompiani 2013

Mi manca una precisa ragione per confrontare i saggi di Jonathan Lethem con quelli di David Foster Wallace, ancorché spulciando quelli del primo, in tutta leggerezza, qualcosa forse troverei. I due appartengono alla medesima generazione, ma per qualche motivo legato, presumo, alla pubblicità, Lethem sembra essere una sorta di epigono, ancora oggi, cinquantenne, condannato agli attestati del giovane scrittore mentre l'altro troneggia fra i maestri di una letteratura americana nella quale William Faulkner ha lasciato vacante il posto tanti e tanti anni fa.

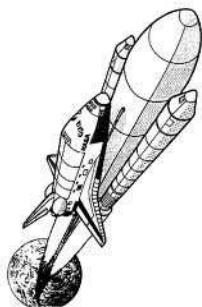
Nei confronti di Wallace ammetto di aver provato un vago risentimento quando lessi i suoi saggi (Einaudi, 2006) di *Considera l'aragosta*: non si era ancora suicidato ma era già stato allestito il suo successo postumo, una reputazione d'altra parte già enorme in vita. Verso chi gode di una fama esagerata è facile provare invidia e, se si tratta di artisti, non è escluso che la si cerchi di camuffare attraverso buone ragioni estetiche. Che potrei fare se questo aspetto poco edificante dovesse balzare agli occhi di chi mi legge? Niente. Peggio per me. Che la bandana con la quale si faceva fotografare Wallace avesse lo stesso significato picaresco che ebbe l'autostop dei Beat lungo la route 66 poteva anche andarmi bene - chi se ne frega - ma che nell'inconcludenza di quei saggi si dovesse leggere Kafka e nella vacuità lo sperimentalismo proprio non mi andava giù. E non è che a me il dire niente non piaccia, non sono così sleale da non riconoscere che bisogna esser veramente bravi per riuscire a scrivere dell'11 settembre in maniera trasversale ed elusiva e che dunque da questa bravura consegua il prestigio ottenuto da questi saggi.

Jonathan Lethem potrebbe non essere altrettanto bravo e alcuni dei saggi raccolti in *L'estasi dell'influenza* mi sono sembrati persino scialbi. Ciò è facilmente scusabile se si pensa alle decine di articoli raccolti nel volume e una qualità discontinua rivela più la vitalità di alcuni che altro. Quelli maggiormente omogenei all'annuncio tematico promesso dal titolo (sostanzialmente la prima parte del libro) sono veramente orientati, a mezzo di fumetti, cinema, fantascienza, libri usati, a un rapimento godereccio che fa le spallucce all'angoscia raccontata da altri. Riconoscere che con un po' di buona volontà la grande opera d'arte americana vada recuperata nel cinema di Ford, nei romanzi di Philip K. Dick e nella musica di James Brown equivale ancor oggi a insufflare ebbrezza nelle menti assopite, come farsi cre-

scere i capelli sulle spalle alla bohémien valse per tanti l'accesso a un mondo nuovo.

Il papà di Lethem rifiutò una promettente e sicura carriera accademica per un lavoro di ebanista, quindi Lethem non ha avuto bisogno di bandane per raccordarsi alla passata bohème, l'ha avuta in famiglia. Se tuttavia nel suo cuore hanno stazionato le figure del fuorilegge e del fuoricasta, di Kerouac si è stancato presto e di Mailer dubita che redivivo potrebbe occupare uno spazio anche piccolo. Eppure sostiene di averne individuato l'influenza, abilmente dissimulata, proprio in David Foster Wallace - e lo dice con ammirazione e senza malizia, almeno apparentemente. Ma se alla sua epoca Mailer poteva dire che "le merde ci stanno uccidendo" oggi, osserva Lethem, sarà meglio fare attenzione ai depositi di merda che siamo diventati.

WOLF BRUNO



Michel David: *L'IMMAGINARIO DELLA BIBLIOTECA. Scritti letterari*. Aracne editrice, Roma 2012

Michel David – savoiaro, oggi novantenne, professore emerito dell'Università di Grenoble - dice che Genova è la sua seconda patria. Come l'amato e studiato Larbaud – il grande scrittore francese, fra l'altro traduttore di Joyce e Svevo, trascurato perfino in patria – ha sposato una genovese. A differenza di Larbaud non si picca tuttavia di saper intonare il dialetto, anche se lo capisce. Parlava invece un genovese perfetto il suo amico Georges Yacovlevich, uno straordinario personaggio che si esprimeva fluentemente in un numero imprecisato di lingue, un bohémien – malgrado certi impegni nella diplomazia - che fece da interprete a Malraux all'epoca dei suoi incontri con Mao Tse Tung. Fra l'altro, anche se Yacovlevich non si sposò, a Genova ebbe l'amore di una vita. Fu Yacovlevich a introdurlo "ai misteri" della città, dove David giunse una prima volta nel 1945 al seguito della commissione che si occupava del recupero di imbarcazioni affondate dai tedeschi nel Mar Ligure.

La scelta degli scritti di Michel David curata da Tonino Tornitore ci consegna anche un "autoritratto confidenziale" e la bella intervista che all'autore fece nel 1994 Massimo Bacigalupo, dove il rapporto con Genova emerge prepotente sia nell'impatto coi suoi profumi e la sua luce sia nel ricordo di tanti amici. Fra questi l'alto, biondo, elegantissimo, effeminato Alberto Pescetto, un grande intellettuale cosmopolita (una sorta di Bobi Bazlen genovese, direbbe David) di cui i genovesi, compresi gli intellettuali, sanno poco

o niente, ma di cui David ama raccontare con spasso aneddoti affettuosi quanto salaci.

Michel David meriterebbe un'infinità d'altre divagazioni, compresi i ricordi personali di chi scrive, è tuttavia più urgente lodare la decisione del Dipartimento di lingue e culture moderne dell'ateneo genovese di pubblicare con l'editrice Aracne la raccolta curata da Tornitore, anche perché la sensazione è che se David è conosciuto lo è pressoché esclusivamente attraverso un solo libro, per quanto fondamentale, pubblicato quasi cinquant'anni fa da Boringhieri: *La psicanalisi nella cultura italiana*. Se con questo ponderoso tomo ci si può fare un'idea precisa della vastità della sua cultura e della dettagliata conoscenza della letteratura italiana, le passioni di David, le sue curiosità, il suo gusto per le minuzie, si ritrovano al meglio in saggi sparsi come quelli adesso pubblicati, dove si ritrovano, fra gli altri, Valery Larbaud, Achille Loria, Guido Piovene, Giuseppe Berto e la più speciale delle sue passioni, quella per Gian Dauli, l'editore e scrittore vicentino che David considera un po' figure dal momento che passava le vacanze a Rapallo e in Liguria aveva ambientato parte di un romanzo. Piace infine ricordare che Michel David è stato il primissimo a interrogarsi - con un'indagine da romanzo del mistero - sulla vera identità del traduttore di Céline in Italia negli anni Trenta, Alexis Alexis. (*"il Secolo XIX"*, 3 giugno 2013)

CARLO ROMANO

Gerard Manley Hopkins: *CORRESPONDENCE. The Collected Works of Gerard Manley Hopkins, Volumes I and II (Edited by R. K. R. Thornton and Catherine Phillips)*. Oxford University Press, 2013 | Walter Ong: *IL SACRO OLTRE LO SCOSCIUTO. Hopkins, il sé e Dio*. Medusa, 2009

Per chi si occupa di Gerard Manley Hopkins (1844-1889) la sua corrispondenza ha ovviamente grande importanza. Questa edizione oxoniana aggiunge 43 lettere a quelle pubblicate alla metà del XX secolo da Claude Colleer Abbott e potenzia la parte delle annotazioni. Tuttavia da noi, in Italia, pur essendo ben pubblicato e contando su diverse edizioni – ancorché non molte, a dire il vero – è difficile poter affermare che il gesuita vittoriano inglese sia uno di quei poeti che, veramente letti o meno, godono di una dimensione pubblica, e ciò è vero anche per quella parte cattolica che per prima avrebbe dovuto incoraggiarne la lettura. Diverso ovviamente il ruolo nell'ambito della critica, dove gli è riconosciuta l'incidenza non solo su poeti come Eliot, ma addirittura un ruolo di precursore delle avanguardie, tanto che qualcuno, recentemente, l'ha definito "poeta rap": considerando che alla sua epoca Hopkins fu poco capito anche da quei suoi amici e cor-

rispondenti - come Robert Bridges o Richard Watson Dixon - che pure si adoperarono per farlo conoscere, ciò fa intuire la lungimiranza del suo linguaggio. Egli stesso definì la metodologia espressiva usata per *Il naufragio del Deutschland* (Nanni Cagnone ne curò un'edizione italiana per la sua Coliseum nel 1988) come *sprung rhythm* (ritmo flessuoso ma anche “squarciato”).

Comunque stiano le cose, la pubblicazione di questa nuova edizione del carteggio ci ha richiamato *Hopkins, the self and God* (1986) che un altro gesuita, Walter Ong, dedicò al poeta vittoriano e che solo pochi anni fa meritò l'edizione italiana. Walter J. Ong, amico di Marshall McLuhan all'Università di St. Louis che gli ripassò la tesi dedicata per l'appunto al ritmo della poesia hopkinsiana, fu uno dei massimi interpreti americani della teoria letteraria sulla quale pose un'attenzione di tipo antropologico. Nel suo classico *Oralità e scrittura* (il Mulino, 1966) si confrontò sia coi detrattori della cultura orale o altrimenti detta “primaria” (Ong discusse anche l'eloquenza dei tamburi africani) sia di quella scritta, evitando vane polarizzazioni, meditando tuttavia sulla capacità che la scrittura ha avuto nel modellare la mente dell'uomo contemporaneo.

Ong accentra le argomentazioni del suo libro sulle questioni dell'individualità e delle differenze, temi che appassionarono Hopkins come “tutte le cose contrarie, originali, impari, strane”. Il tratto tipico del poeta fu “di confrontarsi direttamente con il sé, faccia a faccia”. Tuttavia, Hopkins non condivise “il senso del sé espansivo” come lo celebrò Walt Whitman, benché per il poeta americano dimostrasse una genuina ammirazione. Per Hopkins la redenzione cristiana non è assorbimento in Dio, anzi, l'unione con Dio intensifica l'unicità di ciascuno.

BO BOTTO

Paolo Pedote: *GOSSIP. Dalla Mesopotamia a Dagospia*. Odoya, 2013

Un vizio antico quanto l'umanità che è anche uno strumento di controllo attraverso il ricatto e la diffamazione. Dal passato remoto di Pompei sono emersi oltraggi a presunti succhiacazzi e insinuazioni sulla virtù delle signore. Spettegolava il sommo padre Dante e perché non guardare alla “recherche” proustiana come non all'opera di un genio della letteratura ma a quella di un ficcanaso? Dalla Bibbia a Internet Paolo Pedote – giornalista già autore di una storia dell'omofobia – racconta non solo la storia ma le diverse venature di questo malcostume che nella nostra epoca favorisce la buona sorte tingendola di infamia. Non si è più vittime, si è beneficiati. L'editore americano Robert Harrison, attraverso “*Confidential*” creò un po' il

prototipo della moderna rivista di pettegolezzi. Sulle prime voleva dedicarsi al crimine organizzato ma i rischi che ciò comportava fecero sì che spostasse l'attenzione sul divismo. Dopo aver subito un processo, ed esser stato ferito da un diffamato, pensò bene di accordarsi coi maggiori di Hollywood. Il giornale chiuse negli anni settanta, praticamente con la morte dell'editore. Da noi a testate celebri come "Stop" e "Novella 2000" si è molto più tardi aggiunto "Chi". Nel mondo ci sono "Hello" in inglese e l'omologa "Hola" in spagnolo. E c'è Internet, si salvi chi può.

CdeJ

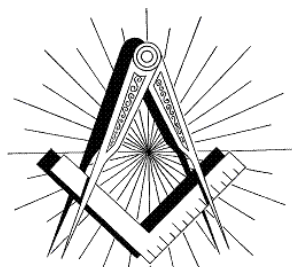
Pierluigi Romeo di Colloredo: *LA CARNE DEL CARNARO. Un giorno nella vita di Gabriele D'Annunzio*. Italia Storica, 2012

Colloredo è un archeologo di professione il quale, seppur non attempato (è nato nel 1966), ha già fornito alcuni stimolanti contributi allo studio dell'Egitto nell'età imperiale romana. Per passione si occupa anche di storia militare, specialmente contemporanea, ma non solo. Con lo stesso editore, per esempio, ha pubblicato la prima traduzione mai effettuata in italiano dell'*Ordensbuch*, vale a dire gli Statuti e la Regola dell'Ordine Teutonico nella più antica versione nota, quella medio tedesca del 1264. In questo nuovo volume racconta la giornata del 12 settembre 1919, vale a dire quella in cui Gabriele D'Annunzio proclamò l'annessione di Fiume al regno d'Italia. A dir la verità si raccontano, con lo stile della presa diretta, sia gli antefatti (veneziani) più prossimi, sia la marcia su Ronchi dell'11 settembre, per arrivare al fatale venerdì del 12, con le mosse dell'una e dell'altra parte e quindi quelle del generale Pittaluga, il comandante del Corpo d'Occupazione Interalleato che lascerà nelle mani del poeta ("Il colonnello d'Annunzio non riconosce alcun generale comandante di Fiume") il destino della città istriana.

BB

Marco Novarino: *TRA SQUADRA E COMPASSO E SOL DELL'AVVENIRE*.
Università Popolare di Torino editore,
2013

L'università popolare di Torino fu fondata nel 1900. Oggi si presenta come una Fondazione che organizza corsi di lingue, letteratura, antropologia culturale, economia, arte, egittologia, sessuologia e altro. Avviando da poco una stimolante attività editoriale che supera quella pura e semplice delle dispense



didattiche, il suo presidente, Eugenio Boccardo, ha scritto: “Convinti che l’ingiustizia sia un prodotto della natura umana, abbiamo scelto come principale obiettivo, l’edizione di opere dell’ingegno e della ricerca che offrano ai lettori idee e proposte utili nel continuo confronto contro la violenza morale, culturale e fisica”. I primi volumi hanno riguardato “la matematica delle civiltà arcaiche” e la “storia di una famiglia del Risorgimento”, quella di Ernesto Nathan, il famoso sindaco di Roma (dal 1907 al 1913) mazziniano, anticlericale e massone. Il tema della massoneria ritorna adesso in un ampio studio sulle connessioni fra questa e il nascente socialismo italiano.

L’autore, Marco Novarino, è docente a contratto presso l’Università di Torino e alla Massoneria ha dedicato non pochi studi. Quest’ultimo volume vuole dimostrare come fra la rete dei circoli del nascente socialismo e le logge fosse avvenuta una compenetrazione della quale fino adesso la storiografia ha sottovalutato la portata. Da Bakunin - che si sospetta volesse fare un uso strumentale delle organizzazioni massoniche per trarne elementi disponibili ai fini rivoluzionari che si proponeva - ad Antonio Labriola - che, chiesta una prima volta di essere iniziato ritentò una seconda ma, esasperato dalle lungaggini, finalmente rinunciò - c’è tutto un mondo, ora cospirativo ora legalitario, che Novarino porta alla luce attraverso una ineccepibile documentazione. Quanto questa sia rara è dimostrato, tanto per dire, proprio dal caso di Labriola, le cui vicissitudini in proposito sono qui documentate per la prima volta.

Nella prefazione, Gian Mario Cazzaniga, a sua volta studioso della massoneria e del socialismo, rileva come Novarino abbia sottolineato “l’intreccio di filoni culturali diversi, dal sansimonismo al libero pensiero, che caratterizza il passaggio della democrazia sociale, con la sua rete di associazioni mutualistiche, da una egemonia mazziniana ad una garibaldina, da cui l’originalità culturale delle prime sezioni italiane dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori, in cui è forte la presenza di questi filoni”. Se l’attenzione ai filoni internazionalisti e garibaldini - che come noto arrivano a intersecarsi nella stessa figura di Garibaldi - è grande, non meno pignola è quella prestata a figure sì importanti ma senz’altro meno accessibili e popolari come quella di Osvaldo Gnocchi-Viani, fondatore del Partito operaio italiano e redattore de “*La Plebe*” di Enrico Bignami. Giusto il Gnocchi-Viani - che aveva trascorsi mazziniani e a Genova scriveva su “*Il Dover*” - sottolineò l’importanza di Saint-Simon - che influenzò lo stesso Mazzini - benché più tardi (nel 1910) precisasse che questa importanza andasse contestualizzata poiché non vi si trovava ancora la concezione di un proletariato artefice in proprio della sua emancipazione. Sono questioni, queste, decisive per chiarire lo sviluppo dell’Internazionale e del socialismo nel-

l'Italia di fine Ottocento, altrimenti schiacciate su presupposti "marxisti" o anarchici.

Allo stesso tempo è indispensabile parlare al plurale della massoneria dal momento che dopo lo stabilirsi delle regole verso le quali guardano i massoni di tutto il mondo (le famose "costituzioni" di Anderson) si svilupparono diversi altri gradi di iniziazione - dopo i tre originari di apprendista, compagno e maestro - che se portarono a controversie e divisioni, non causarono vere flessioni all'ideale dell'universale partecipazione e fratellanza. Se deismo e panteismo si conciliavano con l'ideale massonico, più seria fu invece la rottura con la massoneria francese ("il Grande Oriente") quando questa decise di consentire l'ammissione degli atei. Ciò ebbe un grande rilievo nei paesi cattolici come l'Italia, dove poté assumere il carattere dell'anticlericalismo spinto. Senza contare che il "nuovo cristianesimo" di Saint-Simon e il positivismo di Comte furono per parte loro un tentativo di piegare i sentimenti religiosi al nuovo culto delle costruzioni e della scienza. Perlomeno in parte, ciò spiega la reciproca attrazione che ci fu in Italia fra tanti massoni e altrettanti socialisti agnostici, atei, liberi pensatori e positivisti che portò, per esempio, alla proliferazione di contatti che si ebbe in Lunigiana e in Versilia.

Nel libro di Novarini è sorprendente il profluvio di nomi, circostanze, connessioni che viene presentato e ogni volta, per quanto possa esser breve l'annotazione, non è mai di passaggio, anche se solo di passaggio capita di leggere di Giovanni Pascoli, internazionalista in gioventù e massone, ma lo studio ha ben altre preoccupazioni. L'iniziazione di Andrea Costa, e la svolta che lo portò a indietreggiare rispetto al rivoluzionarismo velleitario, ha carattere ovviamente più stringente, soprattutto pensando alla prossima fondazione del Partito socialista. E nella stessa prospettiva, fondamentale fu in Italia, dove anche dimorò, l'influenza del massone Benoît Malon, già elemento di spicco nella Comune di Parigi e in contatto con Bakunin, poi passato alla formulazione di un socialismo positivista e legalitario (il "malonismo"). Anche in questo caso la selva dei contatti e delle intersezioni desta uno sbalordito coinvolgimento che fa capire come ci si trovi per le mani un libro non comune.

CARLO LUIGI LAGOMARSINO

Fabio Cleto: *INTRIGO INTERNAZIONALE. Pop, chic, spie degli anni sessanta*. Il Saggiatore, 2013

Negli anni Sessanta si diffuse negli Stati Uniti - si può dire a fianco della Pop Art - un'accezione gergale della parola "camp" la quale accezione, sebbene non del tutto sconosciuta, mai si era propagata come adesso, finita sul-

la copertina delle riviste e discussa fra intellettuali, studiosi di estetica e critici dei costumi. Il bello è che in realtà quest'accezione sfuggiva a ogni precisa delucidazione tanto che neppure a Susan Sontag, che le dedicò un saggio rimasto famoso e citato - uscito in Italia nella raccolta *Contro l'Interpretazione* pubblicata nel 1967 da Mondadori nei "Quaderni della Medusa", riuscì di imporre una definizione. Quel che si capiva era soprattutto un atteggiamento che, se specificato, non aveva niente di diverso dal più classico snobismo, vale a dire un certo gusto nel ribaltare la gerarchia dei valori estetici - privilegiando quelli di solito considerati disvalori ed elevando il Kitsch - unito a una sfacciata inclinazione per ciò che sembrava essere inutile o innaturale. A differenza del classico snobismo, che in qualche modo si fondava su scelte ragionevoli alle quali non mancava magari il successo, "il camp" sembrava essere più instabile e meno interessato a difendere le conclusioni cui spingeva. In sostanza tutto si riduceva a stabilire ciò che è "in" e ciò che è "out", chi è dentro e chi è fuori. In altre parole, se si trattava di snobismo, era, deciso sul filo delle mode, snobismo di massa, come di massa, incurante dell'ossimoro, era il suo elitarismo dandystico. Non a caso il suo successo dipese proprio dal gran daffare che a quei tempi si agitava intorno alla "cultura di massa".

Fabio Cleto, che insegna Letteratura Inglese e Storia della Critica presso l'Università di Bergamo, è l'unico oggi in Italia a occuparsi continuamente (e si potrebbe anche azzardare *coerentemente*) del problema estetico e comportamentale (se di problema si tratta) costituito dal "camp". Nel 2008 aveva curato, fra l'altro, *PopCamp*, due grossi volumi (oltre seicento pagine complessive) della rivista monografica "Riga" (Marcos y Marcos) diretta da Marco Belpoliti. Il libro da poco uscito col Saggiatore è decisamente più snello ma anche più vivacemente "camp" (se vuol dire qualcosa) ancorché salvaguardi sul piano teorico quella scivolosa inconcludenza che si addice all'argomento. Cleto torna a ragionare sul vecchio saggio della Sontag e, al di là della scansione dei capitoli, uno solo dei quali vi è ufficialmente consacrato, lo utilizza come il vero filo conduttore, benché si soffermi a lungo su questioni come l'estetica dei film bondiani, la "Factory" di Andy Warhol e i romanzetti di genere "pulp fiction". Proprio quest'ultimo tema mi è sembrato centrale sia per come si stringe sulla teoria (tentare di rivelare il "camp", come fece la Sontag, significa espropriarlo della sua estetica disimpegnata e chic) sia per quel che concretamente racconta, vale a dire la storia di Victor Baniš, uno scrittore omosessuale che mentre uscivano riconosciuti capolavori come *Città della Notte* di John Rechy e *Ultima fermata a Brooklyn* di Hubert Selby Jr. giocava con le proprie inclinazioni inventando un agente segreto definito, come quello dell'UN-

CLE di una allora popolare serie televisiva, *The man from CAMP*. Anche questo agente sventa fenomenali complotti ed è, come James Bond, al servizio della Regina, solo che nel suo caso la nobile figura è da interpretare sul piano allusivo (dove "regina" sta per "checca") delle parlate urbane. Ciò potrebbe risultare esemplificativo dell'associazione, che a suo tempo si fece, fra il "camp" e il gusto omosessuale, ma ancora una volta niente è seriamente riconducibile a una formula. Ancora più vaga, se si vuole, è "la resa dei conti" che Cleto ha messo fra le ultime pagine del libro sottotitolandola fra due parentesi con un significativo, e prudente, (continua). Ciò nondimeno l'idea, inspiegabilmente, risulta chiara ed è, a pensarci bene, spassosa. (*il Secolo XIX*, 23 aprile 2013)

CARLO ROMANO

Steven Nadler: *UN LIBRO FORGIATO ALL'INFERNO. Lo scandaloso Trattato di Spinoza e la nascita della secolarizzazione*. Einaudi, 2013

A Smirne, alla metà del XVII secolo, Sabbatai Zevi, mentre si dichiarava Messia, avvertiva che era arrivato il momento di non seguire più la Legge ebraica, di non rispettarne obblighi e divieti. Contemporaneamente, in Olanda, ma con effetti più duraturi e profondi, nella comunità ebraica avvennero alcune clamorose spaccature quando alcuni membri, come Juan de Prado, si orientarono verso una forma di credenza che, in anticipo su quella dei "philosophes", si potrebbe definire "deismo". Prima ancora Uriel Da Costa – umiliato e calpestato in sinagoga - aveva maturato rimproveri nei confronti della religione che rasentavano il materialismo. Altre e di maggior respiro furono le inquietudini suscitate da Baruch Spinoza già in età giovanile, proprio quando Juan de Prado fu minacciato dalla comunità alla quale voleva comunque appartenere. Il culmine lo si raggiunse con la pubblicazione di un libro. Leibniz lo definì "intollerabilmente licenzioso", gli olandesi lo vietarono, la Chiesa lo mise all'indice, protestanti vari ed ebrei lo condannarono: era il *Trattato Teologico-politico* di Spinoza, apparso anonimo nel 1670. Steven Nadler ne ricostruisce la storia.

CLL

Alain Badiou: *ELOGIO DELL'AMORE. Intervista con Nicolas Truong*. Neri Pozza, 2013

Sorvoliamo...

WB

Aaron James: *STRONZI. Un saggio filosofico*. Rizzoli, Milano
2013

Luciano Sada, “El Pinza”, gestore di un’osteria dei Navigli, stravolse (ma i più snob direbbero, con un improbabile francesismo, “deturnò”) il testo di *A Montecarlo*, una canzone di Leo Chiosso, paroliere di Fred Buscaglione, resa celebre da Johnny Dorelli. La nuova versione in milanese, proposta da Nanni Svampa e dai Gufi, un gruppo musicale e cabarettistico che i più vecchi ricorderanno per l’umorismo nero, e non solo per quello, recitava: “L’era mai success / Hoo nanca trovaa on cess / Me son cagaa adòss / a Montecarlo ... Merda in di calzett / Merda in del culett / L’era pien de merda / Montecarlo... In sintesi si diceva che sulla “promenade” c’erano solo “stronzi” e non sarebbe valsa la pena di tornarci. La stessa esperienza l’han fatta tanti bambini al mare credendo che le loro deiezioni affondassero per ritrovarsene invece circondati. Quello della “deiezione” è anche un concetto usato in filosofia da Martin Heidegger per dire che l’uomo è “gettato” nel mondo. Ma sullo stronzo non si è fatta mai una vera chiarezza.

A tutti capita di comportarsi da stronzi, o di dire stronzate, ciò non è tuttavia sufficiente a fare di ognuno di noi la persona odiosa e infestante indicata col linguaggio escrementizio. A cercare di mettere ordine fra i miasmi di questa materia ha provveduto, da Harvard, il *Doctor of Philosophy* (PhD) Aaron James in un libro che inequivocabilmente si intitola *Stronzi* (assholes) e che in Italia pubblica tempestivamente Rizzoli. A tutta prima l’impresa sembrerebbe somigliare a quel genere di filosofia domestica cui ci ha abituato una certa editoria, specialmente americana, i cui titoli rimandano a circostanze tipo “perché il capufficio ci comanda e perché non potremmo comandare noi?” - testi che si è soliti indicare, pur leggendoli, come “stronzate”. Questo libro è diverso. Si tratta infatti di un serissimo esercizio di filosofia accademica, benché sia difficile immaginare l’autore come un assorto e impassibile parruccone.

Il teorema di base, sostiene Aaron James, è piuttosto semplice: “un dato individuo può essere definito stronzo se e solo se, nell’ambito delle relazioni impersonali, si arroga in modo sistematico privilegi che non gli competono, sulla base di un senso di superiorità che lo rende immune dalle recriminazioni di altri soggetti” – definizione che è in perfetto accordo col proverbio italiano che recita: quando la cacca sale uno scalino, puzza”.

L’autore non è avaro di esempi e passa in rassegna diverse possibili categorie di stronzi, ma si chiede anche come e perché essi siano distribuiti in modo disomogeneo passando quindi a interrogarsi sulla categoria gemella delle “stronze” – nonché degli stronzi di ultima generazione - e sulla natura e il genere delle competenti responsabilità. Il campione che più gli sembra

paradigmatico – allorché affronta i problemi della politica e dell'economia – è decisamente, sul piano del genere femminile, quello di Ann Coulter, gran bella donna e opinionista conservatrice (da noi fu tradotto anni fa da Rizzoli *Tradimento*, un saggio assai eloquente, fin dal titolo, sulla sinistra americana) la quale, a detta di James, “non ha mai dato segni di miglioramento”. Di particolare insensibilità – e di compiaciuta maleducazione - è quello che l'autore chiama “lo stronzo bifolco”, ma precisa anche che “una persona può essere incapace di far bella figura in società ma essere al tempo stesso amichevole”, cosa che non riesce a chi ignora di proposito le più comuni regole del reciproco rispetto e anzi “va orgoglioso del proprio comportamento” annunciato dallo spudorato senso di superiorità, per quanto certi personaggi, come il documentarista Michael Moore, si fermino un passo prima della vera e propria stronzaggine accontentandosi di ammantare il loro “approccio approssimativo e superficiale ai fatti con un'aura di moralità superiore”.

Discorrendo di società, politica e cultura, l'autore si avvale di apporti disparati che provengono da Descartes, Hobbes, Rousseau, Kant, Hegel, Marx, Durkheim, Hayek, Goffman, Nozick, Sartre e altri, consapevole che “il problema della stronzaggine, preso alla radice, altro non è che il problema della condizione sociale dell'essere umano”. Stupefacente è per chi scrive che in tanto sapere ben allineato non abbia trovato posto quel John Gregory Bourke, capitano dell'esercito degli Stati Uniti d'America che, preso contatto con le popolazioni indigene, si appassionò all'espressione delle culture finendo pioniere degli studi etnologici col suo capolavoro del 1891 (in Italia, col titolo *Escrementi e civiltà*, lo propose l'editore Guaraldi ottant'anni dopo) *Scatologic Rites of all Nations*.

CARLO ROMANO

tutti gli arretrati di **fogli di via**

sono scaricabili collegandosi alla pagina

<http://www.deferrari.it/FogliVia.htm>

Sulla stessa pagina sono scaricabili svariati

opuscoli e adesso, in una nuova edizione

aggiornata, dopo l'edizione Giappichelli del

2011, anche

IL DITTATORE

LIBERTARIO

di Fabio Massimo Nicosia





Elisabetta d'Erme Flanneurs a convegno (a proposito di Flann O'Brien)

In occasione di "Problems with Authority – The II International Flann O'Brien Conference" – Università degli Studi Roma Tre – Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere – Roma, 19-21 giugno 2013

Il rinnovato interesse registrato negli ultimi anni per Brian O'Nolan e i suoi numerosi eteronimi, ha spinto Ruben Borg (The Hebrew University, Jerusalem), Werner Huber e Paul Fagan dell'Università di Vienna ad organizzare nel 2011 la prima conferenza internazionale dedicata a Flann O'Brien (uno dei tanti pseudonimi dello scrittore irlandese). Il successo riscosso dal simposio, intitolato "100 Myles", unito alla recente scoperta di testi inediti ed il proliferare di saggi critici monografici a dedicati a Flann O'Brien hanno incoraggiato la neonata comunità dei "flann-eurs" a programmare a Roma dal 19 al 21 giugno 2013 una seconda International Flann O'Brien Conference, questa volta in collaborazione col Dipartimento di Lingue letterature e culture straniere dell'Università degli Studi Roma Tre.

Gli organizzatori di questa seconda conferenza erano Ruben Borg, Paul Fagan e John McCourt (Università Roma Tre), che hanno assemblato un programma fittissimo di panels e di eventi, che prevedeva una cinquantina di interventi oltre a readings, performance teatrali, proiezioni di filmati e serate poetiche. Special guests erano Dirk Van Hulle (Università di Anversa) che ha identificato in Flann O'Brien la terza persona della trinità della letteratura irlandese accanto al padre Joyce e al figlio Beckett, Carol Taaffe, biografa di Brian O'Nolan che ha parlato della stampa popolare e della fortuna di Brian O'Nolan come giornalista satirico, mentre Jed Esty (University of Pennsylvania) ha tracciato un parallelo tra Flann O'Brien e John Ford.

Un caleidoscopio di prospettive per tentare di mettere a fuoco la sfuggente identità di uno scrittore che si è mascherato dietro tanti pseudonimi. Brian O'Nolan non è infatti solamente Flann O'Brien, l'autore di cinque grandi romanzi della letteratura irlandese: *At Swim-Two-Birds* (1939), *The Third Policeman* (1940), *The Poor Mouth* (1941), *The Hard Life* (1961) e *The Dalkey Archive* (1964); è anche il "columnist" Myles na gCopaleen, che dal 1940 al 1966 firmò la rubrica satirica dell'*Irish Times* "Cruiskeen Lawn", ma anche Brother Barnabas, George Knowall, Count O'Blather, Lir O'Connor e chissà chi altro ancora. In Italia Flann O'Brien è noto grazie alle

splendide traduzioni delle sue opere firmate da Rodolfo Wilcock, Bruno Fonzi e Daniele Benati.

Tanti pseudonimi fanno pensare a problemi d'identità, in un'Irlanda post-coloniale, investita dai più radicali cambiamenti della sua tormentata storia. Problemi quasi inevitabili per un ragazzo nato a Strabane nel 1911, nell'Ulster, in una famiglia cattolica e nazionalista in cui si parlava solo il gaelico, poi trasferitosi nella novella Repubblica d'Irlanda. A Dublino studiò alla UCD e lavorò per anni come impiegato statale, motivo per cui dovette utilizzare *nomes de plume* sia come giornalista che come scrittore: la città restava infatti più che mai il centro di quella "paralisi" descritta vent'anni prima da James Joyce. A Dublino morì nel 1966.

Com'è apparso chiaramente dai tanti interventi del convegno di Roma, più che d'identità, i problemi che hanno informato l'opera di Brian O'Nolan riguardano il suo conflittuale rapporto con l'autorità. *Problems with Authority* era infatti l'allarmante titolo del simposio, dove l'accezione di "autorità" è da intendersi nel senso più ampio possibile.

Forse, prima ancora che le figure canoniche dell'autorità rappresentative della Chiesa, dello Stato o della famiglia, ciò che preoccupava un romanziere polifonico e iper-testuale come Flann O'Brien è l'autorità del testo. "Which Authority"? Si chiedeva infatti Catherine Ahearn (Boston University), che nel suo paper rifletteva come O'Brien fosse prima di tutto preoccupato di identificare un "authoritative text". Da questa prospettiva assume un significato particolare anche la sua scelta di scrivere sotto pseudonimi che, secondo Catherine Ahearn, altro non è che una tattica per definire un confine tra "l'autorità dell'autore e l'autorità del testo."

Flann O'Brien oscilla tra la reverenza per l'erudizione e la parodia di discorsi intellettuali, scientifici, teologici, o filosofici. Alla fine ci si rende conto che lo scrittore non riconosce nessuna autorità, neanche quella propria di scrittore. Come avviene nel romanzo *At Swim-Two-Birds*, dove un giovane scrittore con ossessioni eugenetiche scrive la storia di uno scrittore che viene torturato e quasi ucciso dai personaggi del proprio romanzo che, stanchi delle turpitudini che viene loro imposto di compiere, decidono di ribellarsi e di non riconoscerne più l'autorità autoriale.

I testi di Flann O'Brien si presentano sempre come terreni minati, pieni di insidie, fatti di florilegi di stili letterari, di citazioni vere e false, di rimandi a miti e leggende celtiche, o a complesse teorie scientifiche, ma anche a testi di autori inesistenti, come l'inquietante filosofo "fisiocratico" De Selby, il contenuto delle cui opere è riportato in una profusione di note a margine in *The Dalkey Archive*, con un uso menippeo dei "marginalia" che fa pensare a una negazione di qualsiasi autorità, anche quella del testo.

Nel caso dell'utilizzo grottesco delle note, come ha sottolineato Fabio Luppi (Università Roma Tre), queste diventano delle vere e proprie “fake authorities”. Nel suo intervento “Footnotes versus Allusions, Reversing the Obvious: Hidden, Real, & Fake Authorities /Authorships in *The Dalkey Archive & The Third Policeman*”, Fabio Luppi ha suggerito che in O'Brien l'uso delle note è non solo un espediente comico perché: “The author calls in doubt the notions of authority and of reputation involving literary criticism, scientific knowledge, philosophical and religious beliefs, to the extent of undermining the constitution of his own authority and personality as author.” L'uso ironico delle note a piè di pagina è dunque funzionale alla satira del potere, perché può essere interpretato come un “attack to pedantic academic literature and to the critical industry’s investigations upon absurd theories or futile issues. It is also a device used to disguise the author under different invented authorities, to hide the self, and the author’s personality”. Per un autore la cui opera è un'aperta sfida alle istituzioni e alle idee, gli eteronimi di Brian O'Nolan, come pure svariati suoi personaggi, tendono ad imporsi al lettore come autorità imperscrutabili. Alana Gillespie (Utrecht University), nella sua analisi del contraddittorio rapporto dello scrittore con la proprietà letteraria e l'autenticità, ha sottolineato come:

O'Nolan's interest in problems of and with authority is also evident in his use of borrowed texts, both apocryphal and canonical. Everywhere his work challenges the canonicity of important literary, ecclesiastical, and legal texts directly and indirectly, but this challenge simultaneously reaffirms their canonical status.

Il risultato di questa sfida all'autorità dei testi canonici è – secondo Alana Gillespie – distruttiva e ricreatrice al tempo stesso.

La ribellione di O'Brien va naturalmente contestualizzata nella temperie culturale dell'epoca, come ha fatto Alan Girvin (University Centre Doncaster) nel suo paper “Angry Young Irishmen: The Role and Status of the Public”. Girvin ha evidenziato l'inusuale interesse suscitato da *At Swim-Two-Birds*, il primo romanzo molto sperimentale di Flann O'Brien, tra i membri del movimento letterario inglese degli Angry Young Men (John Wain, Philip Larkin e Kingsley Amis, per intenderci). Questa lettura inquadra “*At Swim* as a text that addresses the problem of the nature and status of intellectuals in post-independence Ireland” identificando nella “definizione del ruolo dell'intellettuale in una cultura ostile agli intellettuali” il vero problema che preoccupava gli scrittori irlandesi nel periodo tra le due guerre mondiali. Infatti, come aveva sottolineato anche Carol Taaffe, tra il 1940 e il 1960 quella irlandese era una società priva di un “body of

readers” e questa assenza di lettori a cui fare riferimento ha creato una narrativa molto “autoriflessiva”, come è anche il caso di Flann O’Brien. Inserendo il percorso dello scrittore in più ampio contesto post-coloniale, nel suo paper “Sweeney in the Trees: *At Swim-Two-Birds* and Decolonizing the Mind” André Forget (Dalhousie University) ha suggerito che il primo romanzo di O’Brien “represents an attempt to embody a process of intellectual decolonization through creative literary performance”. O’Brien, con la sua carica dissacratoria, sovverte l'intera tradizione della coscienza nazionale irlandese e quindi il suo romanzo

charts a way forward not by forging a new national consciousness from the various disparate elements of Irish culture, but by exorcising the repressed demons of post-revolutionary Ireland and challenging the strict categories of identity inherited from the colonial past and sustained by the nationalist present.

Con grande favore e interesse è stata accolta la presentazione di un nuovo volume di racconti brevi finora inediti, *The Short Fiction of Flann O'Brien*, pubblicato da Dalkey Archive Press (Dublin 2013). L'antologia è curata da Neil Murphy e da Keith Hopper, e comprende alcune traduzioni dall'irlandese di Jack Fennell. Diversi interventi sono stati riservati alla discussione su testi poco noti o dimenticati di Brian O’Nolan, ma anche a *The Hard Life: An Exegesis of Squalor* romanzo uscito nel 1961 e forse finora sottovalutato, rispetto al più sperimentale *At-Swim-Two-Birds*.

The Hard Life è una sorta di inquietante romanzo di formazione, narrato in prima persona da un orfano, che col fratello viene ospitato da Mr Callopy, un parente che provvederà alla loro istruzione. Mr Callopy passa le giornate davanti alla stufa a discutere di religione con Father Fahrt (Padre Scoreggia). Il corso degli eventi cambia drasticamente quando “the brother” abbandona la scuola per dedicarsi alle più strampalate imprese editoriali, pubblicando quei tipici opuscoli di self-help così popolari in epoca tardo vittoriana. Arricchitosi con la truffa, “the brother” si trasferisce a Londra. John McCourt (Roma Tre) ha dedicato il suo intervento all'ultima parte del libro, ambientata in una decisamente improbabile Roma. Nel suo paper “Taking the piss out of the Pope: Mr Callopy & Fr Fahrt in Rome” McCourt ha segnalato inaspettati riferimenti a poeti e pittori futuristi nascosti dietro all'indicazione dell'hotel dove pernottano Mr Callopy e i suoi accompagnatori. Le implicazioni dell'appartenenza di Padre Fahrt all'ordine dei Gesuiti, sono state analizzate da Brian Doherty (St Aloysius’ College Glasgow) nel paper “Dogmatic Banter: Flann O’Brien versus The Jesuits”.

Grande spazio è stato riservato allo straordinario rapporto di Flann O'Brien con le biciclette e la sua teoria degli atomi, espressa nei sensazionali romanzi *The Third Policeman*, scritto negli anni '30 e pubblicato solo postumo nel 1967, e *The Dalkey Archive*, terminato poco prima di morire.

The Third Policeman è un viaggio nell'aldilà che si prende “seriamente” gioco delle (allora) recenti teorie della fisica atomica e della relatività, i cui richiami sono stati analizzati con particolare acume da Julia Jordan (Cardiff University) nel paper “The Atomic Swerves of Flann O'Brien”. La “Atomic theory” illustrata dal sergente Pluck in *The Third Policeman* e ripresa in *The Dalkey Archive* dal sergente Fottrell con la sua “Mollycule Theory” contempla la possibilità che gli atomi che compongono gli oggetti e i corpi possano fondersi, mescolarsi con altri corpi o oggetti con i quali vengono a contatto, e quindi le persone che passano il loro tempo sulle biciclette “get their personalities mixed up with the personalities of their bicycle as a result of the interchanging of the atoms of each of them”. Per i poliziotti di Flann O'Brien le biciclette rappresentano quindi un pericolo pubblico, e i loro “movimenti” devono essere sorvegliati. Julia Jordan ha identificato nei centauri di Lucrezio i precursori delle biciclette-umane e degli uomini-bicicletta, Lucrezio essendo un autore per il quale “the clinamen, or the swerve of an atom, is inextricable from freedom”.

Dalle molecole alla poetica dell'infinitamente piccolo, del punto che contiene il tutto, simbolizzato dall' *omnium*, il misterioso contenuto della scatola nera custodita dai poliziotti, il passo è stato breve e numerosi interventi hanno tracciato paralleli con l' *Aleph* di Borges. In particolare nel paper “Omniscience & Non-Sense”, Elisa Severini (Roma Tre) ha suggerito associazioni tra la pretesa onniscienza, la follia e il ridicolo. In *The Third Policeman* le storie di Andy Gara e di Quigley, raccontate dal sergente Pluck

glimpse at the total understanding of the world through their experiences with MacCruiskeen's mysterious box and a hot air balloon respectively. This omniscience provokes in each of them the exact same reaction: laughter. Laughter is, in part, an expression of irony, key to the second wave of German romanticism and postmodern thought as the last extreme attempt not to succumb to the world's non-sense. The truth as a singular objective truth does not exist, and those who discover the secret truth behind appearances are not heroes, but just inquiring men who decide to go beyond human limits and knowledge.

All'approfondimento delle questioni scientifiche legate alle teorie atomistiche di Flann O'Brien hanno portato i loro contributi Meltem Gurle (Bo"aziçi University), lo scrittore Julian Gough e Maria-Ana Tupan con Marin Cilea (Università di Bucharest).

Amara, assurda, surreale, patafisica (come suggerito da John Coyle, University of Glasgow) la comicità di Flann O'Brien viene anche da scuole antiche, certamente dalla tradizione della comicità menippea, come suggerito da Tamara Radak (Università di Vienna), ma anche da Dieter Fuchs (Technical University of Koszalin) nel paper "*The Dalkey Archive: A Menippean Satire against Authority*" che – riferendosi all'ultimo romanzo di Flann O'Brien - ha sottolineato come

the Menippean tradition includes aspects such as time travel (cf. De Selby's way to age his whiskey), atomic and metempsychotic theories of transmigration, and bodily metamorphosis. Furthermore the 'archive' mentioned in the title of O'Nolan's text may be considered an allusion to the Menippean tradition of the self-ironic encyclopaedic compendium of human knowledge known as the Summa – a Menippean technical term ironically modelled on Thomas Aquinas' *Summa Theologica*.

Oltre all'inevitabile Joyce, diversi speaker hanno proposto paralleli con altri autori come Bertold Brecht (Kerry Wendt, Emory Univ.), San Paolo (Ruben Birg, The Hebrew Univ.) Brinsley MacNamara (Ondrej Pilny, Univ. Prague), Jarry (John Coyle, University of Glasgow), Pirandello, Unamuno e Pessoa (Simona Vannini, Roma Tre) e quello molto appropriato con James Stephens, un altro scrittore irlandese che andrebbe riscoperto e riletto con attenzione (Robert Maslen, University of Glasgow).

Un panel era riservato agli aspetti più scatologici del nostro sovvertitore universale dell'ordine costituito e ospitava l'intervento di Thomas Jackson Rice (University of South Carolina), "Eat or be eaten: Flann O'Brien as Cultural Cannibal", seguito da una disamina di Richard T. Murphy (University of South Carolina Upstate) delle torture a cui è sottoposto lo scrittore Trallis in *At Swim-Two-Birds* ("Flann O'Brien & the Interrogation of Torture"). E' seguito il contributo di Paul Fagan (Università di Vienna): "I've got you under my skin: Narcissism in 'John Duffy's Brother' & 'Two in One'" . La chiusura rutilante di questo panel era affidata a Maebh Long (The University of the South Pacific, Fiji) che da una severa prospettiva femminista ha demolito il misogino Brian O'Nolan come uomo e come artista in un paper pieno di *verve* e di materiali d'archivio che portava il titolo "A tidal surge of vomit: Brian O'Nolan and Women".

Del programma sociale, particolarmente emozionante è stato l'incontro con l'attore/scrittore irlandese Mark O'Halloran, interprete del bellissimo short movie diretto da Mikel Murfi: *John Duffy's Brother* tratto dall'omonimo racconto di Flann O'Brien, un testo esemplare dell'opera di questo grande scrittore. Racconta la storia di un uomo che per qualche ora è convinto di essere diventato un treno, è una *défaillance* passeggera, ma il ricordo di quel momento seguita a gettare un'ombra sulla sua vita.

Una delle chiavi di lettura dell'opera di Brian O'Nolan sta forse proprio nel timore di poter perdere la ragione (e quindi anche autorità). La perdita della sanità mentale getterebbe infatti alla mercé d'istituzioni che sono emanazione dell'Autorità. In un disperato tentativo di relativizzarne il potere, O'Nolan si prende gioco della ragione, trasformandola in un discorso surreale.

I sopravvissuti a questo tour de force, e alle temperature tropicali registrate in quella settimana nella Città Eterna, si sono dati appuntamento tra due anni a Praga, un luogo dove forse la colonnina di mercurio sarà più clemente verso i "flann-eurs", una comunità entusiasta e in rapida espansione.

Wolf Bruno

Lagnanze dai civilizzati

Sarebbe fin troppo facile giocare a capovolgere il titolo del pamphlet di Mario Vargas Llosa. Un ulteriore capovolgimento, tornando dunque al titolo originale, si renderebbe a conti fatti necessario – quantomeno ai miei occhi - e potrebbe persino affacciarsi uno spiraglio di luce, come se il percorso implicasse una nuova certezza. Purtroppo non sono interessato alle certezze – ma ne ho, beninteso - e se pure su questo genere di svago c'è chi ha costruito la propria fortuna, è fuori discussione che possa costruirci la mia. Nell'incertezza farò finta che *La Civiltà dello Spettacolo* (Einaudi, 2013) sia un libro che ha il suo titolo giusto, per quanto, a giusto titolo, mi senta pungolato a discutere quel che segue alla sua ineccepibilità. Quel che segue... Cosa segue di fatto? Non comincerò dall'inizio ma sarà lo stesso.

Comincio dal "sessantotto", in fin dei conti il titolo "debordiano" mi autorizza a farlo. Del resto il risalto concesso per tanto tempo alla seconda metà degli anni sessanta si è trasformato strada facendo nella messa in discussione della portata eversiva del "sessantotto", visto a questo punto come l'espressione di una "modernizzazione" inseguita da una parte della classe dominante. Che dietro le quinte agissero anche stavolta gli Illuminati di Baviera non è mai stato affermato esplicitamente, ma che in atto ci fosse la manipolazione dei giovani attraverso ingannevoli sirene anti-autoritarie lo si

è fatto capire. Solitamente i vari fenomeni rivoluzionari, benché rigettati nei loro eccessi, sono recuperati per quel poco o tanto di buono che la società è riuscita ad assimilare. Ciò non succede adesso - se mai è stato una rivoluzione - con il "sessantotto", colpevole del suo stesso assorbimento nei costumi, ingrediente che pure fino a poco fa contava su una diffusa approvazione. Tale ritrattazione è dovuta principalmente all'idea che una specie di corrotta democratizzazione del sapere abbia tolto prestigio alla cultura e ai suoi valori. Vargas Llosa pensa che in conseguenza di quegli anni vivaci si sia affermato il "postmodernismo" e discetta sugli inganni dovuti alle sfrenatezze intellettuali di Derrida, Baudrillard e compagnia cantante. Non dice cose campate in aria, tutt'altro, solo che il legame è in realtà labile e la buona sorte di quei tipi della "french Theory" viene più dal ritrarsi delle spinte ribellistiche che dalla loro espansione. Affermare che quel che accadde in quegli anni è dovuto agli "inconsapevoli discepoli" di Michel Foucault, come Vargas Llosa sostiene, è una baggianata bella e buona. Tutto si può connettere, disconnettere e riconnettere, ma se dei nomi proprio li si vuol fare, mi paiono più significativi, per quanto possano esser stati artificialmente diffusi allora, quelli di Herbert Marcuse e di Wilhelm Reich. Un po' di Bertrand Russel, per giunta, non guasterebbe. La richiesta veramente basilare era quella della fica e, se questo caratterizzerebbe i fatti in maniera esclusivamente maschile, parlare di sessual-libertarismo è magari più equilibrato, ancorché in qualche modo temperi l'influenza che su una generazione ebbero le riviste "per soli uomini".

Per avanzare da qui all'erotismo non occorre immergersi sull'autostrada, il capitolo è quello successivo. Ciò dimostra, se ce ne fosse bisogno, che l'acume di Vargas Llosa non è inferiore al mio. Diverso è tuttavia il punto di vista. Per il nostro scrittore ognuna delle disgraziate circostanze che hanno fatto del paradiso civile un gramo spettacolo va ricondotta all'irresponsabile ignoranza del tempo per cui, come diremmo non senza ironia noi italiani, "si stava meglio quando si stava peggio". Le seghe non son più quelle di una volta, questa la sintesi, dal momento che nessuno si è più vergognato di confessarle e addirittura le donne hanno cominciato ad ammettere di masturbarsi. Già intorno al famigerato "sessantotto" si affacciava la preoccupazione che si potesse passare dal sesso negato a quello obbligato, ma il trascorrere del tempo ha dimostrato che le richieste dell'erotismo non son venute meno, anche se profondamente trasformate da nuove possibilità di corteggiamento (che in una certa misura hanno modificato l'onere del ruolo) e da una pornografia non più contumace. Non è d'altra parte nemmeno lo stesso il ruolo dei perbenisti, oggi travestiti da libertini che, come Vargas Llosa, rimpiangono, coinvolgendo arbitrariamente l'ignaro Bataille, il buon

tempo andato della trasgressione, senza rendersi ben conto di cosa significhi la parola in termini di comportamenti attuali.

Certo era meglio vivere nell'Inghilterra Vittoriana forzando le difficoltà esteriori, ricompensati dai brividi, nella veste di non convenzionali poligrafi e raffinati pornografi. Senza essere avvolti da sontuose biblioteche si contravveniva comunque facilmente la virtù ufficiale seguendo i resoconti di episodi sessualmente significativi, per quanto sfumati e raccontati con disapprovazione o camuffati da denuncia della prostituzione, forniti dalla popolare "*Pall Mall Gazette*". Risale del resto a quei tempi, e non ai nostri, il primo grande riguardo mediatico e spettacolare conferito a un criminale sessuale, l'impunito non meno che proverbiale "Jack the ripper". Nascevano anche riviste di letteratura erotica le quali, se non erano esattamente il prototipo di quelle pornografiche successive, avviavano comunque un ciclo, ed è quel ciclo che si è concluso, non l'erotismo, come vorrebbe Vargas Llosa. Lo scrittore è mai stato in una chat, li legge i messaggi di Twitter o i commenti su Facebook? L'avesse fatto si renderebbe conto che di culturalmente caratteristico c'è un'estesa capacità di formulare battute, di creare aforismi che farebbero invidia ai classici, di raccontare le proprie opinioni in modo più stringente degli opinionisti. E ci sono anche gli ammiccamenti sessuali, le difficoltà dell'amore, le tecniche più o meno fantasiose della seduzione. Ci sono anche vincitori e vinti, posizioni dominanti e posizioni subalterne, come ai bei tempi di una volta. Manca quella esclusività determinata dalle esigenze (o più precisamente: dai limiti) della vecchia editoria, da un sistema dell'industria culturale che permetteva a pochi di emergere come titolari di capolavori. È questo ciò che Vargas Llosa rimpiange, niente di più e niente di meno.

Sforzarsi di capire come il vecchio si esprima nel nuovo è lontano dai suoi propositi e, forse, persino dalle sue capacità di comprensione. Eppure con poca fatica avrebbe potuto immaginare nella corrotta civiltà di oggi un ritorno in chiave massiva di quel secolo che in tema di salaci opinioni - e di erotismo, è bene chiarire - precede quello di Vittoria regina con una rete stupefacente di letterati detti "filosofi".

Sono tuttavia pienamente con lui quando decide che gli artisti di oggi equivalgono a dei turlupinatori e condivido le sue linee descrittive della società artistica dominante. Sono ancora con lui - ed è un'argomentazione ampiamente condivisa e discussa - nel ritenere le élites politiche contemporanee del tutto e in tutto inferiori a quelle di mezzo secolo fa. Ma le affermazioni scandalizzate chiariscono poco o niente. Siamo sicuri che il modello di presenza occupato nella vita degli uomini dall'arte a partire dal Rinascimento soddisfi ancora i loro bisogni estetici e rituali? E non vale un

pensiero l'eventualità che la politica non debba i suoi intoppi alla qualità delle élites ma a quelli che, affermando di voler rimuovere, essa stessa frappono - anche nella forma della democrazia - fra il singolo e la collettività? Sarà che anche un solo pensiero in queste direzioni cagionerebbe troppi problemi alla conferma della posizione sociale che si è acquisita? La risposta di Vargas Llosa a tutte queste questioni arriva solo nelle poche righe che concludono il suo saggio:

"Faccio fatica a immaginare che i tablet elettronici, identici, anonimi, interscambiabili, funzionali a più non posso, riescano a risvegliare il piacere tattile impregnato di sensualità che i libri di carta risvegliano in alcuni lettori. Ma non è strano che un'epoca in grado di vantare tra le proprie prodezze quella di aver fatto piazza pulita dell'erotismo veda sfumare anche l'edonismo raffinato che arricchiva il piacere spirituale della lettura con quello fisico di toccare e accarezzare."

Che dire, capisco perfettamente queste apprensioni e chissà in quanti sono disposti a condividerle. Per quanto Mario Vargas Llosa sia uno scrittore seguito, certe opinioni trovano nelle sue parole solo la conferma di ciò che suppongo tanti lettori hanno pensato per i fatti propri. Vargas Llosa non è solo uno scrittore seguito, è un grande scrittore del quale ho apprezzato i romanzi e un grande intellettuale la cui presa di distanza tanti anni fa dall'iniziale castrismo e dalle politiche radicaloidi è risultata convincente prima ancora di essere clamorosa. Le posizioni che esprime in questo saggio non vanno tuttavia confuse con le ripicche fra "reazionari" e "progressisti". Fosse così, mi troverei integralmente con lui dalla parte dei primi, tanto i secondi mi sembrano futili e senza senso. No, la sua è l'invocazione di una società letteraria che vive, perché l'ha vissuta con successo, come originaria.

La civiltà dello spettacolo comincia con la breve analisi di certi libri ai quali l'autore, a parte alcune riserve, pensa di poterlo imparentare. Il primo è *Apunti per una definizione della cultura* (1948) di Thomas Stearn Eliot. In realtà non c'era bisogno di passare agli altri autori (Steiner, Debord, Lipovetsky e Serroy, Martel) perché tutto quello che Vargas Llosa aveva da dire era già tutto in Eliot, salvo forse una minore insistenza su un "ordine" immutabile - a meno che non si tratti della famosa Cultura - e una decisa estraneità a certi picchi di antisemitismo. Eliot risponde compiutamente alla domanda che serpeggia per tutto il saggio: "perché la cultura in cui ci muoviamo si è banalizzata sino a diventare, in molti casi, una pallida imitazione di ciò che i nostri genitori e nonni intendevano con questa parola?" Spicca,

è vero, un elemento mitigante ("in molti casi") il quale se ha qualche importanza è per sottolineare la prudenza di Vargas Llosa. Nessuna prudenza tuttavia sulla televisione e sul web, i veri agenti corruttori: Chissà cosa avranno esautorato poi, forse qualche vecchio parruccone? Ne siamo così sicuri? A mio modo di vedere quella società letteraria tanto rimpianta è ancora – fortunatamente si dirà - viva e vegeta coi suoi studi, le sue beghe, gli organismi societari, gli appelli. Accanto, mettendola un po' in ombra, si ritrova tuttavia quelle nuove (ormai non così nuove) diavolerie... e giù a darle contro!

Che un mondo senza il bene e il male sarebbe incolore, e in fondo privo di umanità, lo pensava anche un puritano come Milton, tanto da guardare con angoscia alla "virtù claustrale" dell'Eden prima del peccato di Adamo ed Eva. La sensazione che dopo gli anni sessanta non ci sia più niente di proibito ha spinto certi spiriti elevati - obbligati dalla convinzione di possedere un ruolo speciale e insostituibile - a buttarsi nella ricerca del Satana contemporaneo e lo hanno trovato, restituendo il normale assetto all'umanità, nella televisione e nei social network. Quando André Gide immaginava l'omicidio gratuito, e la televisione non c'era, faceva grande letteratura ma se Donato Bilancia passa un'estate a sparare agli sconosciuti cosa fa, televisione? Le guerre e il mai così eclatante terrorismo non sarebbero in fondo che le estreme conseguenze di un copione spettacolare? Preoccupante sarebbe casomai, a sentire certe campane, l'ordinaria popolazione che assiste a queste rappresentazioni con la pancia piena a rischio di obesità ma deprivata del proprio erotismo ridotto a una sessualità "da postribolo" (Vargas Llosa). Bei tempi quelli di Barbablù e della Contessa sanguinaria! Si legge di pe-

dofilia, di donne sequestrate per anni in condizioni spaventose che si innamorano dei loro rapitori, di gente che muore soffocata masturbandosi nei modi più bizzarri, di bondage e di omicidi sessuali, cosa sarà mai, spettacolo o civiltà? Civiltà degenerata in spettacolo o normale spettacolo degli uomini degenerato in civiltà?



Giuliano Galletta con Mario Perniola

In occasione della conferenza tenuta in maggio a Genova, Palazzo Ducale, sul tema "Arte e Anti-arte". La conferenza inaugurava il ciclo "La fine dell'immagine. Un percorso tra media, neuroscienze e filo-sofia", organizzato dalla Fondazione Palazzo Ducale e dal Museo del caos.

Professor Perniola le immagini ci dominano?

«Lo stordimento in cui è immersa la società attuale non è un fatto recentissimo. Già negli anni Sessanta del Novecento, il pensatore canadese Marshall McLuhan riteneva che una delle conseguenze più importanti della tecnologia fosse il numbing effect, cioè una specie di narcosi, di amputazione delle nostre facoltà sensitive e affettive. Questo processo è andato via via aumentando di intensità e di estensione fino alla totale immersione e dipendenza da Internet e dai "social network" in cui vediamo sprofondate oggi tante persone di tutte le condizioni socio-economiche».

La condizione che lei ha definito delle tre A?

«Sì. A come autismo, addiction (tossicomania), anedonia (incapacità di provare piacere). Il risultato è l'impossibilità di avere una vera esperienza sia dell'immagine che del suono».

Esistono oggi nuove forme di iconoclastia, di "odio" per le immagini?

«L'opposizione "iconoclastia-iconofilia" appartiene alla storia religiosa, politica e filosofica dell'Occidente, a cominciare dal sospetto ebraico nei confronti delle immagini e dalla condanna platonica dell'arte, considerata come copia di una copia. Non si può affrontare questa problematica in modo ingenuo, senza conoscere i momenti fondamentali di questa solenne e canonica questione: dalla controversia iconoclastica scoppiata a Bisanzio nel VII e nell' VIII secolo d.C. alle tendenze più radicali della Riforma protestante nel XVI secolo, dai bogomili all'Islam, da Cromwell a Rousseau, dall'iconofilia del cristianesimo ortodosso all'astrattismo artistico. Anche l'ultima manifestazione dell'avanguardia storica, l'Internazionale Situazionista, si pone consapevolmente come erede dei cosiddetti "Spregevoli", cioè quegli artisti che nel Cinquecento abbandonarono i loro laboratori per unirsi ai contadini in lotta».

Oggi tutti fotografiamo di continuo...

«Fotografiamo di continuo, ma scriviamo anche di continuo e sentiamo musica di continuo; questo non vuol dire che abbiamo imparato a fotografare, a scrivere o ad ascoltare. Anzi è il contrario. Ci sono tre parole del gergo anglosassone della comunicazione che illustrano molto bene questo processo

di abbruttimento generalizzato: edutainment, cioè trasformazione dei programmi educativi in intrattenimento, infotainment, cioè scadimento del giornalismo a intrattenimento, e infine dumbing down, abbruttimento, istupidimento e ammutolimento, della società nel suo complesso. Quest'ultimo termine caratterizza la vita quotidiana, i media, la cultura, l'amministrazione, la scuola, l'università».

E la politica?

«Per la quale è stato creato il neologismo dumbocracy, termine che non ha niente che vedere con Dumbo, il noto cartone animato di Walt Disney, ma proviene dall'aggettivo dumb che vuol dire "muto" e per estensione "stupido"».

Jean Baudrillard diceva che la foto è il nostro nuovo esorcismo.

«Credo che volesse dire che la mania di fotografare continuamente ci esonera dal vedere. Così oltre che muti e sordi, saremmo anche ciechi! In altre parole, non sono più io che vedo qualcosa, ma è l'estensione tecnologica della mia facoltà che vede al mio posto. La tecnologia quindi si oppone a me: io non la riconosco come una mia estensione, come qualcosa che mi appartiene. Essa è l'idolo che mi sostituisce. Così abbiamo posto fuori di noi il nostro sistema nervoso centrale. Nel mio libro "Del sentire" (Einaudi), ho definito questa situazione col termine di sensologia. Il posto delle ideologie è stato preso da un universo affettivo, impersonale, nella quale tutto si dà, per così dire come "già sentito"».

Pensa che le immagini mantengano un loro "potere"?

«L'inflazione delle immagini ha tolto loro qualsiasi potere; le ha completamente svalutate, così come moltissime altre cose. Ma la difesa è la forma più forte della guerra; nulla è definitivamente perduto. Ci sarà sempre qualcuno capace di quella contemplazione festiva e festosa che il grande studioso delle religioni Kark Kerényi attribuiva alla religione greca e che talora si coglie negli occhi di alcune bambine nei primissimi anni di vita: lo splendido e magnifico apparire dei fenomeni».

Domenico Letizia Cesare Zaccaria tra anarchismo e liberalismo radicale

Nel quarto numero del periodico dei "Comunisti Anarchici" di Firenze denominato "L'informazione di parte", nel discutere dei problemi dell'anarchismo e del libertarismo comunista viene illustrato il mondo anarchico come attraversato da scissioni interne. Viene riportato: "*L'altra faccia del termine libertario (usato non a caso senza unirlo al termine comunismo)*

la troviamo nell'esperienza della Federazione Libertaria Italiana, nata dalla confluenza fra l'Unione Spartaco, marxista luxemburghiana, ed una scissione verificatasi all'interno della FAI nel 1946. Tale organizzazione rappresentò un tentativo di sintesi tra marxismo ed anarchismo, poi scivolato nella socialdemocrazia, al quale non furono estranei elementi di provocazione. Questa scissione della FAI non fu l'unica; altre defezioni e scissioni furono originate dalla insufficienza o dall'incapacità politica di questa organizzazione di esprimere una linea di classe, perché dominata dalla presenza di una corrente antiorganizzatrice, del resto molto organizzata, all'interno della FAI. Portatrice di una tendenza che si definisce "libertaria", questa corrente è in realtà un misto di liberalismo ed anarchismo, che conduce al più bieco interclassismo". Di questa corrente definita, secondo misere osservazioni, "un misto tra liberalismo e anarchismo", sempre nel documento, viene identificato tra i principali protagonisti Cesare Zaccaria, descritto come: "liberale, anarchico, poi liberale, legato a tendenze simili inglesi ed americane. Questa tendenza cominciò ad organizzarsi in Italia, giungendovi al seguito degli Alleati, al Congresso di Napoli dei gruppi del sud del 10-11 settembre 1945. Non a caso già in quel Congresso parlarono di "libera iniziativa" come base del futuro sviluppo economico, di comunismo kropotkiniano, si sforzarono di proporre un "superamento" dell'analisi di classe della società, tratteggiandone la composizione in "caste" sociali e, quel che più importa, si presentarono come ferocemente anti-comunisti, nel senso di opposizione al PCI, ma anche al comunismo anarchico".

Cesare Zaccaria è ricordato insieme a Giovanna Caleffi Berneri (la vedova Berneri) come tra i principali animatori della rivista "Volontà". Scrive Pietro Adamo: "Volontà nasce a metà del 1946. Trova le sue radici nell'operato di una coppia un po' irregolare, una coppia di militanti ma anche una coppia nella vita e in questo sta forse la sua maggiore irregolarità. Le due persone in questione danno vita a riviste come Rivoluzione libertaria e Il pensiero libertario; prima di fondare la rivista Volontà fanno un settimanale che si intitola anch'esso Volontà; animano anche una casa editrice, le Edizioni RL. I due vivono a Napoli e si muovono in un contesto, il Sud liberato, dove, tra il '43 e il '45, si può pubblicare e si può fare propaganda; gli antichi militanti di sinistra, gli anarchici, ma anche i socialisti, i comunisti, i repubblicani più radicali, si radunano, fondano associazioni, animano club, fanno nascere reti di comunicazione. Insomma i due si ritrovano al centro di una situazione magmatica e vivace. Si chiamano Cesare Zaccaria e Giovanna Caleffi, sposata Berneri". Sempre Pietro Adamo nel descrivere la figura di Zaccaria scrive: "Cesare Zaccaria,

è stato sin da giovane un militante anarchico (di tendenza individualista) ed è diventato amico di Camillo fin dai primi anni Venti. È un noto ingegnere (anche se non pare sia laureato), particolarmente preparato nel rimodernare le navi, ovvero nel trasformare navi da guerra in navi di servizio civile; in questo è rinomatissimo e gira tutto il mondo alle dipendenze del noto armatore napoletano Achille Lauro. Zaccaria è un grande pensatore misconosciuto dell'anarchismo. Ha delle idee peculiari sulla tradizione, ancora più peculiari di quelle del suo amico Camillo, che vedremo segnare con forza il percorso di Volontà. Cesare e Giovanna hanno anche la fortuna di godere della stima e dell'aiuto di Pio Turrone, uno dei personaggi più influenti del movimento anarchico, che giunge dall'esilio messicano a Napoli alla fine del 1943 e prende a lavorare con loro".

Grazie all'operazione eretica di Zaccaria tra i collaborati della rivista vi saranno Salvemini, Silone, Chiaromonte, Rossi, Capitini, Jacometti, Caleffi. A volte parteciperanno con articoli inediti inviati alla redazione; altre volte concederanno i loro testi perché siano ripubblicati all'interno di "Volontà", discutiamo comunque di una presenza costante e continua. Pietro Adamo analizzando la storia di "Volontà" descrive tutta la portata eterodossa del lavoro di Zaccaria e della Berneri, "Attraverso la discussione dei temi caldi, si intende di fatto proporre una peculiare visione dell'anarchismo: un po' eterodosso, molto aperto, molto antidogmatico, molto concretistico e molto problemistico. Un anarchismo, mi verrebbe da dire, molto salveminiano. Il professore pugliese è importante per Volontà. Non soltanto perché partecipa attivamente, perché ha una vivace corrispondenza con Giovanna, perché lei gli chiede consigli, perché lui ne dà anche di non richiesti a Zaccaria, ma anche e soprattutto perché le esperienze intellettuali di Camillo Berneri, di Giovanna e di Cesare Zaccaria riportano alla sua lezione: l'antidogmatismo e il revisionismo di Camillo, la sua volontà di sottoporre tutto a libera discussione, di ridiscutere sempre tutto, ereditati in tutta evidenza da Zaccaria, sono il risultato di un salveminismo applicato all'anarchismo. In questo senso il problemismo di Volontà è funzionale a una ridiscussione antidogmatica e piuttosto spregiudicata del ruolo e dello scopo dell'anarchismo nella società di massa contemporanea".

Soffermiamoci sulla figura di Cesare Zaccaria che per molti rappresenta un incrocio radicale tra liberalismo e anarchismo, sempre Adamo scrive: "Zaccaria risente anche molto di influenze liberali. Vive a Napoli, la città di Croce e ne frequenta i circoli. Dal liberalismo e dalla sua militanza giovanile nell'individualismo anarchico trae la sua avversione per ogni forma di organizzazione e per ogni tipo di dirigismo. Oggi diremmo che è quasi un liberista. Zaccaria è convinto che soltanto la spontaneità della vita sociale

possa garantire la libertà di commercio, la libertà economica, e così via. Quindi è contro ogni tipo di intervento da parte dello stato e difende ad oltranza i principi dell'individualità e della libera associazione. Da qui il tono prevalente di Volontà, una rivista che sembra scritta a New York, per via della grande attenzione alla cultura libertaria di lingua inglese: nella rivista è tutto un fiorire di William James, di Jefferson, di John Stuart Mill, di Thoreau. Da qui il tono anglocentrico di Volontà, che guarda con orrore a ogni tipo di accordo con le sinistre tradizionali e che di quelle sinistre condanna essenzialmente il furore comunista, in un momento storico -tra fine Quaranta e inizio Cinquanta- in cui il Pci costruisce una egemonia culturale sul territorio di cui sarà difficile liberarsi. Ed è per questo stesso motivo che la rivista polemizza con forza, entro il movimento anarchico, con gli organizzatori, i pianificatori e tutti quelli che vogliono regolare troppo da vicino la vita dell'uomo".

Zaccaria, oltre a rappresentare quell'anarchismo laico e liberale è anche espressione di una cultura eterodossa dell'anarchismo, fattore che sarà costante di vivace antipatia da parte di molti esponenti dell'anarchismo classico che non guarderanno di buon occhio (come descritto nel documento dei comunisti anarchici fiorentini) le idee e la direzione di "Volontà". Zaccaria ebbe quindi una lunga e abbastanza tortuosa, oltre che affascinante, evoluzione. Il riferimento al modello statunitense è per Zaccaria oggetto di grande fascino per il "dinamismo sociale e l'iniziativa individuale". Per Zaccaria il motore della creatività sociale resta la libera concorrenza e la legge di mercato, anche se liberato dalla cappa ossessiva della speculazione finanziaria e monopolistica. Altro elemento della personalità di Zaccaria, che possiamo considerare come frutto del suo anarchismo eterodosso legato al mondo anglosassone, sarà il suo avvicinamento alle tematiche del Partito Radicale, al quale poi aderirà. Tra i temi propagandistici prediletti da Zaccaria, nei testi da lui curati nell'immediato dopoguerra, non può non colpire la presenza, oltre che dei diritti civili, del controllo delle nascite, una bandiera tipicamente radicale.

Zaccaria, successivamente, dal movimento anarchico passò al Partito Radicale, divenendone un esponente di spicco. Ritengo importante approfondire la sua figura proprio per questi passaggi che a un'attenta analisi possono rappresentare quell'anello di congiunzione tra liberalismo e anarchismo.



Materiali d'archivio 1

Con il fuoco nella mente

Con il fuoco nella mente. Le origini della fede rivoluzionaria di James H. Billington (il Mulino, Bologna 1986. Prefazione di Ernesto Galli Della Loggia) è uno straordinario compendio di storia attraverso le idee dei rivoluzionari come i più reputati specialisti dell'argomento raramente sono riusciti a compilare con altrettanta vivace eleganza. Tradotto in italiano qualche anno dopo l'edizione originale del 1980, è oggi un libro, a quanto ci risulta, affannosamente non meno che inutilmente ricercato, privo di ristampe e poco presente anche nelle biblioteche.

Billington (Bryn Mawr, Pennsylvania, 1929), assunto in carica nel 1987, è il tredicesimo bibliotecario del Congresso degli Stati Uniti e al patrimonio bibliotecario statunitense ha fornito un impulso speciale caldeggiando fin dalla prima ora la sua digitalizzazione. Insegnante di storia a Princeton e Harvard, esperto di faccende storiche e letterarie russe, attorno alle quali ha scritto alcuni volumi apprezzati in Russia, tanto da ricevervi diverse lauree *honoris causa*, nel 1988 accompagnò il presidente Reagan a Mosca in occasione dell'ultima delle quattro conferenze al vertice della sua presidenza. La vasta e complessa trama dell'attività accademica, bibliotecaria, istituzionale e onorifica di Billington nulla rivela in fin dei conti della sua peculiare capacità di convertire in un grande affresco narrativo la storia intellettuale come ha dimostrato di saper fare in *Con il fuoco nella mente*.

Billington ha costruito il suo libro seguendo sentieri poco battuti in modo tale che l'impatto ideale dei rivoluzionari viene rivelato nei suoi lati più sottili e sfuggenti, quasi si trattasse di una storia occulta, senza mai scadere però nella retorica del complotto (per quanto sia un libro che alle volte viene associato nelle bibliografie a questo genere di teorie). Certamente Billington non trascura di indagare la simbologia adoperata dai rivoluzionari – con le sue ascendenze massoniche – come si evince fin dal motto Liberté, Égalité, Fraternité, per non parlare dell'esoterismo di Nodier, ma il suo obiettivo non è quello di dare sostanza all'idea di una cospirazione universale manovrata dai “Superiori occulti” (massoni, ebrei, bolscevichi o altro) quanto di portare alla luce i sistemi di partecipazione che nelle specifiche e reali cospirazioni hanno suggestionato i rivoluzionari. In questo senso Billington distribuisce informazioni per nulla scontate sulle correnti radicali della Rivoluzione francese, si prolunga su Restif de la Bretonne, segue Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento, non dimentica il ruolo delle donne, arriva a Lenin, sforzandosi “di rintracciare le origini di una fede – probabilmente la fede della nostra epoca”. Discorso non nuovo, certamente, che nel libro

assume però, perfino contro il suo autore, la dimensione di una saga emotivamente conturbante, come l'aveva avuta decenni prima il *Stazione Finlandia* di Edmund Wilson, un classico vicino al quale quello di Billington non sfigura.



Materiali d'archivio 2

La fantascienza di Lino Aldani

Quella di Aldani è la prima opera critica in volume dedicata alla fantascienza che sia stata pubblicata in Italia. Usciva presso le edizioni La Tribuna di Piacenza, una casa editrice di manualistica giuridica che si dedicò alla fantascienza dapprima con l'edizione italiana di "Galaxy" della Galaxy Publishing Corporation di New York, e poi di "Galassia", collana periodica di fantascienza che a lungo contese le attese degli appassionati del genere alla mondadoriana "Urania" (come, in modo meno clamoroso, la "Cosmo" dell'editore Ponzoni e qualche altra sparsa iniziativa) avvalendosi di buoni traduttori e animatori come Ugo Malaguti e Roberta Rambelli, i quali per altro non tralasciavano spunti polemici nei confronti della conduzione Frutero e Lucentini della rivista di Mondadori.

Lino Aldani (1926-2009) ebbe il suo esordio nel 1960 su "Oltre il cielo", una rivista romana che alternava agli articoli di astronomia e missilistica alcuni racconti di fantascienza. Poco dopo, nel 1963, con Massimo Lo Jacono e Giulio Raiola fondò "Futuro", una rivista che pubblicava anche gli autori italiani – quasi del tutto assenti sulle altre testate – palesando una certa aspirazione letteraria (pubblicando, per esempio, la prima traduzione italiana di un racconto di J.Rodolfo Wilcock) che si esprimeva contemporaneamente in chiare esigenze di riflessione – da qui le interviste a Elio Vittorini, a Libero Bigiaretti, a Ennio Flaiano a Mario Soldati, a J:L: Borges. Varia la produzione saggistica (su Aldous Huxley di Lo Jacono, per dirne una) e varia anche la riproposizione di classici (Mark Twain, Samuel Butler, Jozsef Attila...) o di scrittori poco frequentati nell'Italia di allora (Silvina Ocampo, Stanislav Lem...). Fra gli autori italiani: Inisero Cremaschi, Anna Rinonapoli, Gilda Musa, Giuseppe Pederali e lo stesso Aldani, il quale più tardi, dagli anni settanta, si sarebbe concentrato su una più intensa attività narrativa.

La Fantascienza usciva nel 1962 (ma il volume non reca alcuna data) e oltre alla parte saggistica offriva un catalogo delle opere del genere pubblicate in Italia, anche di autori italiani (il capitolo XII era d'altronde dedicato a "La science-fiction in Italia" e Aldani provvedeva a contestare l'idea che es-

sa fosse poco appetita dai connazionali). Nell'elenco, fra gli scrittori italiani che si erano occasionalmente dedicati a storie riconducibili al genere, figurava Mario Mariani ma non, per esempio, l'ex futurista Bruno Corra, il che non intacca minimamente la qualità pionieristica della ricerca. Il volume presentava anche qualche ritratto fotografico di scrittore, la riproduzione di alcune copertine americane, foto di film e fumetti.

a cura di Carlo Romano

fondazione de ferrari

attività **Giovedì 9 maggio 2013, in sede**

"A Happy Metaphore". Un incontro per ricordare Peter Russell a 10 anni della morte.

Un incontro "tra amici", che se in qualche modo partecipa dello spirito antiaccademico e antiistituzionale di Peter Russell, cerca di coinvolgere vivaci realtà editoriali, critiche e istituzionali che hanno tenuto viva la memoria e l'opera dell'Autore, per provare a rievocare e mettere in gioco la complessità del pensiero e della pratica letteraria russelliana.

Nel corso dell'incontro sono state ricordate la vita e l'opera dell'Autore e presentata l'Associazione Russell che cura il vasto archivio di libri, riviste e memorie lasciato dal poeta.

Erano presenti il professor Anthony L. Johnson dell'Università di Pisa - autore di lavori critici sull'opera russelliana - e Leonello Rabatti - amico di Russell e presidente dell'Associazione.

Sono stati presentati i libri *This is not my Hour* (studio e traduzione dei "Sonnets"). Edizioni del Foglio clandestino, 2010) e *Peter Russell* (libro+dvd della Nexmedia). La discussione è stata coordinata da Carlo Romano e Raffaello Bisso, traduttore di Russell.

Si è tenuto infine un Concerto-reading con I. Serventi che ha suonato brani di sua composizione ispirati ai *Sonnets*.

Fondazione de Ferrari | Associazione Russell | Nexmedia | Edizioni del Foglio Clandestino | Con il patrocinio del Comune di Pian di Scò



accademia musicale Edward Neill

via D'Annunzio 2/3, Genova | tel. 10587682
cell. 3409651332 | *L'Accademia accoglie allievi di ogni grado di preparazione, dal primo approccio allo strumento ai corsi di perfezionamento per i diplomati* | Affitto sale per prove di recitazione e/o musica acustica

scritture
Sarbia Vilma Aryan

Sarbia Vilma Aryan: *COME RUOTE DI BICICLETTA. Racconti.*

De Ferrari, 2013

L'autrice, nata a Genova, opera in ambito letterario e nelle arti visive.

incipit

dal racconto "Autonomia" a pagina 141

Federico

Stava seduta su una sedia in mezzo al giardino, C'era stata una festa e, ormai, tutti erano andati via: Aspettava ma, non avrebbe saputo dire con precisione cosa e quanto avrebbe dovuto attendere. L'autore l'aveva messa in quella situazione e abbandonata subito dopo. ...



La nota editoriale di Carlo Romano al volume:

Ci sono strategie narrative la cui fame di oggettività le convince di essersi mescolate al mondo per uscirne più vere, altre che sembrano disinteressate alla sincerità e si dispongono alla grande prova dello stile, altre ancora che non si fanno scrupolo del cosa dire e del come dirlo e si lasciano andare a una sorta di elementare purezza. Inutile dire che se si vuole attingere dal vero lo si sta di fatto elaborando, cosa di cui ha probabilmente coscienza lo stilista, ma non farsene scrupolo non è che manchi di significato.

È mia impressione che i racconti di Sarbia Vilma Aryan appartengano alla terza varietà in una declinazione attraverso la quale l'assurdo, l'angoscia, perfino il criminoso, si dispiegano nella loro banalità esistenziale per mezzo di una scrittura essenziale eppure suggestiva, senza i bonifici dello stile e la preoccupazione del realismo. Si può dire che sia un modo come un altro, offerto dalla letteratura, per essere spietati.

Johnny Halliday - Verdi - *canto sacro* - Kevin Powers - Kracht -
Lethem - David - Hopkins - *gossip* - *Fiume* - *massoneria e*
socialismo - *camp* - Spinoza - Badiou - *stronzi* - O'Brien - Vargas
Llosa - *civiltà dello spettacolo* - Perniola - Zaccaria - Billington -
Aldani - *fantascienza* - Salba Vilma Aryan



N.12, novembre 2013.

Quadrimestrale della Fondazione De Ferrari

redazione: Giuliano Galletta, Carlo Romano.

direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari.

Reg. presso il Trib. di Genova col numero 12 del 14 marzo 1988 Sede: Fondazione De
Ferrari, Piazza Dante 9/17, Genova. Tel. 010587682
<http://www.deferrari.it/> - fondazione@deferrari.it